

116

RIVISTA TRIMESTRALE

anno 29 · dicembre 2019 · una copia €4,00

madrugade

Quanti anni può esistere una montagna
prima di essere spazzata fino al mare?
Sì, e quanti anni la gente deve vivere
prima che possa essere finalmente libera?
Sì, e quante volte un uomo può voltare la testa
fingendo di non vedere?
La risposta, amico, sta soffiando nel vento.

Bob Dylan

BLOWIN' IN

Quante strade deve percorrere un uomo
prima che lo si possa chiamare uomo?
Sì, e quanti mari deve sorvolare una bianca colomba
prima che possa riposare nella sabbia?
Sì, e quante volte le palle di cannone dovranno volare
prima che siano per sempre bandite?
La risposta, amico, sta soffiando nel vento.
La risposta sta soffiando nel vento.

Quante volte un uomo deve guardare verso l'alto
prima che riesca a vedere il cielo?
Sì, e quante orecchie deve avere un uomo
prima che possa ascoltare la gente piangere?

Bob Dylan

Forse per Robert Allen Zimmerman, in arte Bob Dylan, nato a Duluth, Minnesota, nel 1941, è giusto partire dal fondo. Il 13 ottobre del 2016 gli accademici di Stoccolma gli assegnano il premio Nobel per la letteratura: «Per aver creato nuove espressioni poetiche all'interno della grande tradizione della canzone americana». Per la prima volta, e non senza polemiche, il sommo riconoscimento viene assegnato a un cantautore: il “menestrello del rock” (così era stato soprannominato) si laurea “poeta” senza se e senza ma. Con ogni merito. In quasi 60 anni di carriera – e ormai alla soglia degli 80 anni, Bob Dylan continua a girare il mondo e a esibirsi dal vivo – non ha mai interrotto la sua ricerca, non si è

mai accontentato di aderire a un cliché. La sua musica ha spaziato dal country/blues al gospel, dal rock and roll al rockabilly, dal jazz allo swing. I suoi testi carichi di poesia e contro ogni conformismo hanno accompagnato le ansie e i sogni di più di una generazione, mentre lui stesso è diventato, insieme a Joan Baez, una icona di tante battaglie per i diritti civili. Impossibile dar conto della sua sterminata discografia – in commercio trovate anche i suoi testi – ma basterà accendere la radio per sentire ancora una volta (e credo per sempre) la sua voce roca, strascicata, inconfondibile. Le sue poesie continuano a interrogare e a interrogarci, mentre la risposta, ancora, soffia nel vento.

Effe Emme

Sostieni Macondo Abbonati a *madrugada*

Dai il tuo contributo all'Associazione Macondo onlus e alla sua rivista *madrugada*.

Puoi farlo attraverso tre modalità:

- utilizzando il conto corrente postale allegato a ogni numero della rivista;
- attraverso un bonifico a favore dell'IBAN indicato sullo stesso modulo;
- con la tua carta di credito collegandoti al sito www.macondo.it e cliccando su Donazione.

Macondo promuove l'incontro, la comunicazione e la solidarietà tra le persone e tra i popoli. Grazie anche al tuo contributo, il viaggio può continuare.

THE WIND

Sì, e quante morti ci vorranno perché egli sappia
che troppe persone sono morte?

La risposta, amico, sta soffiando nel vento.

La risposta sta soffiando nel vento.

Quanti anni può esistere una montagna
prima di essere spazzata fino al mare?

Sì, e quanti anni la gente deve vivere
prima che possa essere finalmente libera?

Sì, e quante volte un uomo può voltare la testa
fingendo di non vedere?

La risposta, amico, sta soffiando nel vento.

La risposta sta soffiando nel vento.

S o m m a r i o

2 - POESIA

Blowin' in the wind

BOB DYLAN

4 - LA TRAMA E L'ORDITO

**Un fiore che non perderà il suo
colore**

ADRIANO CIFELLI



7 - 18

**DENTRO IL GUSCIO
Alexander Langer**

7

La pedagogia della parola

MAO VALPIANA

8

**Ci disse: dovete abbandonare
l'università**

ALEXANDER LANGER

10

**La politica come educazione e
apertura al futuro**

FRANCO LORENZONI

13

**Un mite lottatore,
insegnante per vocazione**

FLORIAN KRONBICHLER

15

Odore di stalla

ALEXANDER LANGER

16

Un corso... alternativo

FELICITA BETTONI MARCHESI

17

Interviste a colleghi e studenti

VERONICA RICCARDI

19 - INDIZI FUTURI

Prove tecniche del nuovo mondo

BRUNO VIGILIO TURRA

21 - STRATEGIE DELLA BELLEZZA

**Dal garage alla discarica
Tragitti del nostro tempo**

(ps) e (ap)

22 - LIBRI

Congo. Miti, favole e cantastorie

GAETANO FARINELLI

23 - CARTE D'AFRICA

Seychelles

CECILIA ALFIER

24 - IL PICCOLO PRINCIPE

Alfredinho e il samba del migrante

EGIDIO CARDINI

26 - DIARIO MINIMO

Lassù, nei pascoli del cielo

FRANCESCO MONINI

29 - NOTIZIE

Macondo e dintorni

GAETANO FARINELLI

«Un suono discende da molto lontano

assenza di tempo e di spazio

nulla si crea, tutto si trasforma

la luce sta nell'essere luminoso

irraggia il cosmo intero

cittadini del mondo

cercano una terra senza confine

la vita non finisce

e come il sonno

la nascita è come il risveglio

finché non saremo liberi

torneremo ancora

ancora

e ancora.

Lo sai

che il sogno è realtà

e un mondo inviolato

ci aspetta da sempre [...]

Molte sono le vie

ma una sola

quella che conduce alla verità

finché noi saremo liberi

torneremo ancora

ancora

e ancora».

[Franco Battiato, *Torneremo ancora*, 2019]

Un fiore che non perderà il suo colore

Le tue parole erano musica

«Come Dio sotto la religione
come l'amore sotto la convenzione
come la realtà sotto l'illusione
come un mattone sotto la distruzione.

Così quando il sole muore
fiore perdi il tuo colore
le qualità che ti hanno reso vero
ma chi lo dice che il fiore è nero».

[Nomadi, *Fiore nero*]

La musica è stata per te una passione. Con emozione mi raccontavi di aver cantato l'*Ave Verum* di Mozart su una cima. In alta quota. E grande è stata l'emozione e la fusione tra creato e anima. Segni tangibili della presenza e della bellezza di Dio. La musica è un linguaggio universale e forse per questo ti piaceva. Arriva a tutti e tocca in profondità. Come te. I tuoi occhi carismatici e azzurri erano musica per chi si sentiva scrutato e osservato.

Eri curioso e volevi conoscere anche gli artisti del momento. Alle feste di Macondo non è mai mancata la musica. In ogni sua forma. Ricordo quanto ti piacesse una canzone dei Nomadi, *Fiore nero*. E poi *Amen* di Gabbani. Ecco, ora che non sei fisicamente qui, immagino che ascolti musica con gli angeli.

Le tue parole erano musica, un canto fermo nella vita di tanti e tante che ti hanno conosciuto. Anche il tuo funerale è stata quasi una festa, un canto di lode a Dio e agli uomini per quanto hai saputo trasformare la tua vita in gioia. Amico di tanti passi, anche quelli del dolore.

Quando ho saputo della tua scomparsa, ho avvertito il bisogno di ascoltare musica, pensando al tuo sguardo sorridente. Credo che non siano solo ricordi personali, ma vissuto di tanti amici che, nella loro vita, hanno incrociato i tuoi passi e il tuo sguardo.

Il nostro cammino nella vita è precario, si evolve, a volte regredisce e sappiamo che c'è un punto all'orizzonte tanto fermo quanto importante e difficile a volte da attraversare: la morte. Nel frattempo, può succedere di mettere sotto il moggio la lampada, oppure farla risplendere, aprirsi e fiorire alla vita o nascondersi. Il tuo incontro, usando il linguaggio della scienza, è stato per me un punto di svolta. Si tratta - come scrive uno scienziato - di punti imprevedibili e decisivi che cambiano il corso degli eventi. Spesso sono sottili imperfezioni o rotture di simmetria che scatenano processi evolutivi dagli esiti incerti.

A te, Giuseppe, sentinella al servizio della vita

Ecco, credo che tu sia stato un punto di svolta. Soprattutto per il mio essere prete. La tua fede nuda e filiale, il tuo amore obbediente e fedele alla vita e dunque a Dio, più che alle strutture umane, la tua capacità profetica e la tua presenza costante e significativa, mi hanno fatto vedere incarnata la figura di un prete autentico. Un guaritore ferito, come direbbe il teologo olandese Henri Nouwen. Avevi lenito tante ferite nella tua vita. Le raccontavi spesso. Poi le avevi trasformate in canto di liberazione. Dio, le donne, i bambini e i poveri avevano costituito gli assi portanti di quella casa meravigliosa in cui anche io ho trovato riparo.

A te, Giuseppe, devo un grazie. Mi ripetevi sempre che ciò che davvero fa cambiare

le persone e il mondo è la gratuità. E mi invitavi a riconoscerla ovunque. A praticarla. Il tuo sguardo profondo capace di scorgere anche i più impercettibili segnali, ti rendeva una sentinella, ma mai arrogante. Sempre al servizio della vita.

Oggi Macondo, la tua grande casa, si sente forse un po' orfano. Ma ci lasci una lezione indelebile che è capace di aprire sempre nuove vie anche nel deserto che ci troviamo a volte a vivere. Nuovi segni, nuove speranze, nuovi racconti ci attendono. Tanti passi. Come quelli che ti avevano portato anche nel mio Molise. Che incontro! Ogni luogo che ti ha visto, ha fatto germogliare un segno. Lo smarrimento, perciò, oggi deve trasformarsi in una nuova tappa in cui il "noi" diventa sintesi feconda di ciò che hai insegnato. Siamo terra che accoglie e feconda. Non siamo sterili e nemmeno affranti. Camminatore instancabile, ci affianchi ancora e ci spingi ad alzare lo sguardo. La vita ci attende e tu ci sorridi.

A te, Beppin, un saluto di tenerezza come quello che ti hanno voluto dare tanti amici al tuo funerale. Che storia, che meraviglia... e ora non scrivo la parola fine ma, come nelle migliori avventure, TO BE CONTINUED!

Il suono del mattino

«Su una parete della nostra scuola c'è scritto grande: I CARE.

È il motto in traducibile dei giovani americani migliori.

Me ne importa, mi sta a cuore.

È il contrario esatto del motto fascista: Me ne frego».

[Lorenzo Milani]

Lo riconosco quel suono. La campanella che, inesorabile, detta i

tempi della scuola sin dal suo inizio. Mi sembra una delle poche cose rimaste uguali in questa nostra scuola italiana in continua trasformazione.

Quest'anno ho fatto un'esperienza meravigliosa. Ho accompagnato a scuola, quasi fossi il papà, una bambina della comunità (di Arché) al suo primo giorno. Che emozione. Sua e mia. Non ho rivisto i grembiolini azzurri o blu con il nastro. Che ricordi quando, nel 1986, al mio primo giorno di scuola, con grembiule e nastro rosso di raso ben stirato e reso in un bel fiocco dal mio papà, vado solo con la cartella celeste verso scuola.

Ho visto, invece, bambini vivaci accompagnati dai loro genitori evidentemente più emozionati e impacciati di loro. Tutti insieme per ascoltare le indicazioni della dirigente e la lista della spesa ovvero le tante troppe cose da portare per supplire alle carenze della scuola. Avvertimenti disciplinari e questioni burocratiche. Oltre a qualche accenno di orgoglio sulle tante attività proposte. E subito la presentazione dei tanti maestri. E io nella mente rivolgevo lo sguardo a quel maestro, unico, che mi accompagnò nei primi tre anni di scuola, prima che fosse introdotta la riforma che introduceva più maestri, Antonio. È morto solo qualche anno fa, ma per me resta *il* maestro. Che ricordi in quella scuola che mi ha sicuramente insegnato a scrivere e contare. Oggi non so. Più schede, riunioni, piani educativi, obiettivi, verifiche e, mi sa, poca sostanza. Aule non sempre all'altezza della situazione. Talvolta attrezzate, digitali e tecnologiche ma fredde. Non sono contro il "progresso" nella scuola, ma contro il suo inaridimento. Che bella quella scuola poverissima vista in Congo: senza banchi e per tetto terra e foglie. Fragile, ma ricca di umanità. E bambini assetati di imparare, che portavano a scuola dei contenitori che al ritorno riempivano d'acqua per la loro famiglia. Eppure felici.



Barbiana, andata e ritorno

La piccola che accompagno ha lo sguardo un po' perso, incuriosito da tante novità; i suoi amici e vicini di banco sono anch'essi presi dalle novità e molto attaccati alla mamma. Lei mi guarda e si sente più sicura. I nomi che dovrà imparare, che sono bambini con cui giocare, sono spesso difficili anche per me. Segno di una scuola ormai di fatto, e per fortuna, multietnica.

La scuola resta la più grande palestra di umanità, talvolta anche più della famiglia dove spesso cresce più l'individualismo narcisista dei bambini che le loro vere capacità umane e intellettuali.

Per fortuna si vedono tanti bambini, molte classi. Qualcuno però non risponde all'appello. Inesorabile appello che era un momento speciale per tutti. Ogni assenza faceva male. Era qualcuno che mancava e il giorno dopo portava la sua giustificazione scritta sul diario: assenza per motivi familiari. Spesso, però, non è così. L'Italia ha un tasso spaventoso di dispersione scolastica. Una vera piaga che colpisce in modo più forte le fasce più deboli. E qui, mi torna in mente don Milani. Salire con i ragazzi della scuola alberghiera, dove ho insegnato per un breve periodo, verso la scuola di Barbiana è un'emozione indelebile. Loro, chiassosi e distratti, più invece attenti all'ascolto del discepolo di don Milani che raccontava la sua scuola. Diversa ma efficace. *Lettera a una professoressa* è forse il manifesto di denuncia più forte sulle disuguaglianze e il libro più bello sulla speranza che davvero si può e si deve cambiare il sistema che

spesso amplifica piuttosto che assottigliare le disuguaglianze. *I care* è il moto di una scuola e di una società che se ne frega del futuro e di ogni persona. La scuola rende liberi nelle proprie diversità e uguali in dignità, ecco perché aspetto che davvero ogni bambino, anche se straniero, che frequenta la scuola sia ritenuto italiano. La scuola genera cittadini e se non lo fa è una perdita grave.

Prima che un'azienda, che fa i conti con i problemi di finanza, strutture e organico, in un precariato che mina alla base ogni azione educativa, la scuola dovrebbe essere al centro di ogni azione culturale, politica e sociale.

La bambina dopo un po' mi guarda con gli occhi sorridenti e sceglie il suo posto. Si guarda intorno e sa che comincia una nuova entusiasmante avventura. Ricordi miei ed emozioni presenti si fondono. Ma poi il suono della campanella inesorabile mi riporta al presente, non si finisce mai di imparare e tornerei volentieri su quella cattedra a insegnare. Sì, *in-segnare*. Segnare una strada da percorrere insieme. Come scrive Massimo Recalcati in suo bellissimo libro sulla scuola: «Un insegnamento degno di questo nome non inquadra, non uniforma, non produce scolari, ma sa animare il desiderio di sapere. Per questa ragione ogni insegnamento che sia tale muove l'amore, è *profondamente erotico*, è *in grado di generare quel trasporto [...] che in psicoanalisi chiamiamo "transfert"*».

Adriano Cifelli

fondazione Arché, Milano





DENTRO IL GUSCIO
Alexander Langer

La pedagogia della parola

La biografia di Alex Langer è disseminata di tracce che conducono, per vie diverse, attraversando ponti, nelle due direzioni dello studio e dell'insegnamento, verso l'idea di scuola. È una vocazione educativa la sua, dall'inizio alla fine.

A quindici anni, nel 1961, entra di propria volontà (la famiglia, di origine ebraica, era però laica) nella Congregazione Mariana, un'associazione cattolica che si occupa dei giovani con campeggi estivi, giochi e attività sportive. Langer propone al prefetto della congregazione un piano di riforma in diciannove punti fra cui opere di carità, lezioni di sostegno per studenti in difficoltà; spazi per la mediazione tra studenti e professori: un piano troppo ardito che non trova ascolto. Ma quando lui stesso diverrà prefetto della Congregazione darà vita sia all'assistenza ai poveri che alle lezioni di supporto per studenti disagiati.

A quarantanove anni, nel 1995, prima di attuare le sue estreme dimissioni, cerca altre forme di congedo: un completo cambiamento di vita, una scelta di povertà, il ritiro in un monastero, la ripresa di quell'insegnamento che aveva sempre amato. Ma le ritenne impercorribili, o non ne trovò la forza, e scrisse i biglietti di addio.

Non so se si può individuare una pedagogia *langeriana*, ma certamente lui ha assorbito dagli insegnamenti e dagli incontri diretti con le scuole, diversissime tra di loro, di don Lorenzo Milani (gli consigliò di abbandonare l'università) e di Ivan Illich (lo sollecitò a dedicarsi con lui a un periodo di studio). Non seguì né l'uno né l'altro, ma si chiese «come farò a non diventare "maestro" anch'io?». Inserisce entrambi tra gli incontri fondamentali della sua vita, ma trova un modo tutto suo per fare l'insegnante, dentro e fuori dalla scuola. Rifiuta l'idea della mera trasmissione di contenuti, cerca il valore delle differenze e della pluralità, e lo trova nella vicinanza agli studenti che stimola al dialogo, alla riflessione critica, al sapere interdisciplinare e complesso, amplia il più possibile i tempi dello studio e dell'approfondimento, promuovendo interventi di sostegno didattico e seminari pomeridiani su temi di attualità aperti a tutti; concepisce

una scuola aperta in senso *politico*, come *servizio pubblico e luogo di incontro di tutti*, come spazio di partecipazione attiva e di sviluppo del pensiero individuale, come liberazione.

La "pedagogia della parola" come forma di riscatto degli ultimi dal gioco di un sistema culturale elitario, è l'eredità di Barbiana che ritroviamo in Langer tradotta come *plurilinguismo*: il possesso della parola che "fa eguali", intesa come padronanza di più codici linguistici per gettare ponti di convivenza interetnica e interculturale, è la specificità langeriana.

Illich voleva togliere il monopolio della formazione dei giovani all'ideologia del potere e ricondurre i processi educativi dentro la collettività. Langer ce lo descrive così: «Preferisce in genere una forma seminariale, cerca un dialogo che sarà tanto più ricco quanto più i diversi partecipanti interverranno con domande o proprie osservazioni, basate però su precise conoscenze (indagini, letture, riferimenti), non su opinioni e idee. Insomma: un maestro che svolge con gusto una funzione didascalica, ma che pretende che si intervenga in maniera fondata e documentata». Sta parlando del suo maestro, ma sembra quasi che Langer stia facendo l'autoritratto di sé stesso come insegnante.

Milani e Illich erano due sacerdoti, quindi avevano a che fare con il sacro, come i personaggi religiosi che hanno ispirato Alex: Giona, Davide, Giuseppe, Cristoforo, tutti in qualche modo votati a una grande causa da compiere, a un messaggio da portare. La sua "vocazione educativa" era plasmata dall'esperienza politica e religiosa personale.

Chi ancor oggi va a scuola da Alex Langer, trova una molteplicità di messaggi e di testimonianze che ne fanno una specie di missionario educatore: la nonviolenza, la conversione ecologica, la convivenza interetnica, sono le materie che il professor Langer ha studiato e insegnato.

Mao Valpiana

presidente del Movimento Nonviolento,
membro del Comitato scientifico della
Fondazione Alexander Langer Stiftung

Ci disse: dovete abbandonare l'università

Incontro con don Lorenzo Milani

di ALEXANDER LANGER

Quando ero studente all'Università di Firenze, scoppiò in quella città la polemica tra don Lorenzo Milani (esiliato a Barbiana dall'arcivescovo Florit) e i cappellani militari, capeggiati da un profugo istriano che si diceva essere vicino all'Msi. I preti con le stellette avevano definito "viltà" l'obiezione di coscienza, allora punita senz'altro con il carcere, e avevano approfittato – se ricordo bene – dell'anniversario del Concordato lateranense tra Fascismo e Vaticano per riconfermare la loro vocazione statalista, patriottica e di appoggio alle gerarchie militari. Don Lorenzo Milani aveva risposto a loro su *Rinascita*, guadagnandosi – insieme al direttore responsabile della rivista comunista – un processo.

Personalmente ero fortemente tentato dall'idea dell'obiezione di coscienza e, al tempo stesso, spaventato dal rischio carcerario che essa avrebbe comportato; per intanto avevo risolto il problema con il rinvio per motivi di studio. Ovviamente il caso don Milani e la sua presa di posizione sull'obbedienza che non era più una virtù mi colpivano profondamente ed esprimevano una posizione morale ed esistenziale in cui anch'io mi riconoscevo. Volevo sapere di più su don Lorenzo Milani e venni informato di un suo libro uscito qualche anno prima e tolto dalla circolazione per disposizione dell'autorità ecclesiastica (sempre il medesimo Florit, succeduto al tollerante e lungimirante card. Dalla Costa, che era stato molto venerato da Giorgio La Pira). Mi feci dire il modo di procurarmi quel "semizdat": bisognava andare alla Libreria Editrice Fiorentina, in via Ricasoli, individuare un certo libraio e dirgli con sguardo complice: «Sono uno dei ragazzi di don Lorenzo e dovrei prendermi il suo libro»; così feci, dopo di che ricevevi regolarmente una copia di "Esperienze pastorali", tolta dall'armadietto dei veleni. Era per me un libro di difficile lettura, perché fortemente ancorato – anche nel linguaggio – alla realtà toscana, dove per esempio gli operai godevano di un prestigio sociale infinitamente superiore a quello dei contadini: tutto il contrario del Sudtirolo, e quindi per me quasi incomprensibile, come molte delle parole usate nel libro ("i pigionali", per esempio). Ma avevo capito una cosa determinante: che don Lorenzo Milani aveva deciso di voler parlare «ai poveri» e che, per poterlo fare, doveva prima «dare loro la parola»: così aveva deciso di fare scuola, come presupposto essenziale di evangelizzazione. Ca-

duto in odore di filo-comunismo, era stato tolto dalla circolazione, come il suo libro: mandarlo a Barbiana, significava renderlo muto e isolato.

Con un amico andai a trovarlo, dopo lo scoppio della polemica sull'obiezione di coscienza. Ci ricevette nella sua canonica, rubando un po' di tempo ai ragazzi e alla scuola. Due tra le cose da lui dette mi sono rimaste particolarmente impresse.

«Dovete abbandonare l'Università. Voi non fate altro che aumentare la distanza che c'è tra voi e la grande massa della gente non istruita. Fate piuttosto qualcosa per colmare quella distanza. Portate gli altri al livello in cui voi vi trovate oggi e poi tutti insieme si farà un passo avanti, e poi un altro ancora, e così via. Ma se voi continuate a correre, gli altri non vi raggiungeranno mai. So bene che potrete trovare altri – anche preti! – che vi diranno il contrario e che vi troveranno mille buone ragioni per continuare i vostri studi e per diventare dei bravi medici o giudici o scienziati al servizio del popolo. Ma in realtà sarete al servizio solo del vostro privilegio – per curare le nostre malattie e per decidere le cause nei tribunali ci bastano i mercenari pagati, non c'è bisogno di voi».

Non lasciammo l'Università, ma davamo inizio a un doposcuola a Vingone, presso Scandicci, basato sul volontariato di parecchi universitari, e frequentato prevalentemente da figli di immigrati meridionali.

«Io so come andrà al giudizio universale. Il Signore Iddio chiamerà, insieme a me, davanti a sé il rettore del collegio... dei gesuiti a Milano. Dirà al rettore: "Vedi, tu sei stato sempre con i ricchi. Hai fatto le loro stesse letture, hai condiviso la loro compagnia, sei stato loro commensale, hai educato i loro figli – non puoi non essere diventato come loro. Hai sbagliato tutto, credendo magari di fare bene. Hai chiuso gli occhi davanti a coloro che rappresentavano me, e ti sei immedesimato nei loro oppressori. Guarda invece don Lorenzo, che è qui accanto a te: lui ha scelto unilateralmente. Lui ha capito che non si possono amare concretamente più di 3-400 persone, e ha scelto i poveri, i suoi campagnoli. Si è messo dalla loro parte, ha condiviso il loro mondo. Questo io vi avevo comandato, e tu non hai voluto ascoltare". Ma siccome il Signore è buono, alla fine gli darà un calcio nel sedere e lo farà entrare nel paradiso, mentre io entrerò con tutti gli onori. Capite? Se voi state con i ricchi, non potete non diventare

come loro, se non lo siete già».

A un certo punto don Milani aveva proibito l'accesso a Barbiana a tutti quelli che avessero un titolo di studio superiore alla terza media, a meno che non fossero chiamati esplicitamente da lui e per una funzione precisa (a me capitò solo una o due volte). Tra le rare eccezioni c'era un'anziana ebrea boema, laureata in matematica, sopravvissuta al periodo nazista grazie all'aiuto di amici toscani che l'avevano tenuta nascosta in montagna. Marianne Andre arrivava a Barbiana a piedi, con il suo zaino, e stava ad ascoltare in grande modestia, parlando solo quando veniva invitata a esprimersi. Diventammo amici e scoprii che aveva conosciuto mio padre. Dopo la morte di don Milani decisi di tradurre *Lettera a una professoressa* in tedesco e di cercare un editore (che ho trovato in Wagenbach), associando a questa impresa – in particolare per la revisione del testo tedesco – anche Marianne Andre che ne era molto felice.

La ragione del suo privilegio a Barbiana aveva una spiegazione semplice: era una perseguitata, che già aveva perso tutti gli altri suoi privilegi legati alla sua istruzione e condizione sociale.

Due cose mi avevano sempre incuriosito e non convinto in don Milani, ma non ho mai trovato il coraggio e l'occasione di chiedergliene ragione. Avevo tentato di chiederlo, dopo la sua morte, a sua madre (che era sopravvissuta a lui, e che non si è mai fatta battezzare), ma mi ero poi arrestato

sulla soglia di queste due domande, che quindi rimangono senza risposta.

Avrei voluto capire quale eredità don Milani aveva ricevuto e conservato dall'ebraismo, che lui aveva abbandonato per convertirsi a un rigoroso cattolicesimo.

E avrei voluto domandargli la ragione della sua (eccessiva, secondo me) fiducia nelle grandi aggregazioni (la chiesa, la Dc, i comunisti, il sindacato...), e della sua diffidenza e forse disprezzo per le minoranze (i "filo-cinesi", il Psiup di allora, gli "estremisti", le minoranze laico-radicali...). Avevo capito che lui credeva molto nelle grandi culture popolari e nella necessità che le idee forti si facessero strada in modo non elitario tra le grandi masse. Ma ho sempre avuto il sospetto che questa impostazione facesse in qualche modo violenza alla sua stessa storia, tutta quanta: dalla sua origine, al suo cammino nella chiesa fiorentina, fino all'esilio di Barbiana e a quell'ultima sua disperata attesa di un cenno di riconoscimento e di apprezzamento da parte del suo vescovo e persecutore card. Florit.

Forse la prima domanda riceve implicitamente risposta dalla seconda, e dalla sua ostinata sottomissione alla legge formale della chiesa, vissuta con la tenacia del "popolo della legge" e con la caparbietà di un profeta che vuole indurre le corti e i sommi sacerdoti a cambiare strada.

tratto da *Azione nonviolenta*, giugno 1987.



La politica come educazione e apertura al futuro

di FRANCO LORENZONI

Alexander Langer è tra i pochi della mia generazione che ha ancora molto da dire su ciò che dovremmo fare per affrontare le sfide del presente e del futuro.

Pacifista integrale e concreto, non ha mai avuto una relazione pacificata con il mondo: per questo è stato e resta un maestro di inquietudine. Maestro più che politico, perché in tutte le sue attività ha sempre avuto un grande peso la dimensione educativa, il tentativo di operare in modo esemplare incarnando ciò che diceva.

Domandandosi perché suo padre non andasse in chiesa, nelle note autobiografiche del 1986 annota: «Mia madre mi spiega che mio padre è di origine ebraica e che *non conta tanto in che cosa si crede ma come si vive*».

Affermare con radicalità che ciò che conta è *come si vive*, ci aiuta a capire perché la scuola riesca così poco a educare. Noi adulti che la abitiamo, infatti, a partire dai più anziani – cioè dalla generazione del '68 – ben poche volte siamo stati e siamo credibili quando ci rivolgiamo ai ragazzi perché le nostre parole sono spesso troppo lontane dal nostro esempio.

• • •

Di Alex insegnante ci sono tre immagini che danno il senso del suo modo di stare con i ragazzi. Giovanissimo supplente a Bolzano, promosse uno sciopero della fame contro l'esclusione dalla maturità di due ragazze, riuscendo a farle riammettere all'esame. Di lui professore in un liceo di Roma dal '77 al '79, alcuni ex-allievi ricordano due momenti: come si fosse occupato con sollecitudine di due loro compagni arrestati, a differenza di tutti gli altri insegnanti, e la volta che, durante una manifestazione caratterizzata da scontri e violenze, non abbia esitato a *passare dall'altra parte* per soccorrere un poliziotto ferito.

Stare sempre e comunque dalla parte della vittima a prescindere dal campo di appartenenza, avere cura verso chi è in difficoltà e battersi contro ogni forma di discriminazione sono sempre stati elementi fondanti non solo del pensiero di Alex, ma del suo operare concreto. Questo è il motivo per cui il suo ricordo è così nitido in chi lo ha incrociato.

• • •

Oltre a vivere con pienezza quello in cui credeva, Alex incarnava molte antinomie che noi spesso non vogliamo vedere. Pur cercando di essere «facitore di pace», come qualche volta si definì, non ha mai trovato pace per sé stesso. All'inizio degli anni Novanta, di fronte al ritorno delle atrocità della pulizia etnica nelle guerre della ex-Jugoslavia, non solo non si è sottratto, ma ha cercato con tutte le sue forze di sostenere, dare fiducia e mettere in comunicazione tutti coloro che si ribellavano ai vincoli della propria appartenenza, cercando di creare una rete tra le minoranze capaci di «tradire» il loro campo. Essere traditori ma non transfughi verso la propria appartenenza etnica e religiosa, per Alex è sempre stata la scelta da valorizzare nelle terre in cui vivono comunità in conflitto. Sapeva bene che quest'opera non sarebbe riuscita a fermare la guerra, ma avrebbe potuto porre le basi per una pace futura, in cui lentamente si sarebbe potuto riannodare il dialogo tra le parti. Sono queste minoranze infatti che, con fatica, nel difficile dopoguerra stanno cercando di opporsi in Bosnia, e non solo, ai nazionalismi prevalenti contrapposti.

Alex ha ripetuto innumerevoli volte il suo motto contro la civiltà del *più forte, più alto, più veloce*, proponendo di agire *più profondamente, più lentamente e più dolcemente o soavemente*, ma lui la lentezza non l'ha mai praticata, travolto com'era dalle urgenze del mondo e dalle urgenze della moltitudine di gruppi o persone che nutrivano aspettative nei suoi confronti, a cui non ha mai saputo dire di no.

Alex aveva grandi capacità di sintesi e desiderava sempre concentrare in affermazioni icastiche la densità delle sue intuizioni. Riguardo all'etica necessaria oggi, suggerì di tornare a Kant, affermando una semplice *regoletta*, come lui amava chiamarla: ciascuno di noi deve vivere e comportarsi e consumare in modo che le sue scelte possano valere ed essere praticate da tutti i 7 miliardi di donne e uomini che abitano il pianeta. È una proposizione di una tale portata, questa, da costituire una base fondamentale per qualsiasi opera educativa che voglia aprirsi al futuro con responsabilità.

• • •

Alex aveva bisogno sempre di muoversi, partire, sporgersi e guardare oltre, sia fisicamente che

mentalmente. Non era capace di sostare a lungo in un luogo, non tollerava la pausa, la vacanza, lo staccare. In questo incarnava i testi più radicali di Don Milani contro la ricreazione. E di Don Milani fu forse l'allievo ribelle più fedele. Ribelle, perché rifiutò di abbandonare l'Università come Lorenzo Milani gli chiese, fedele perché anche lui concepiva la vita come missione, la missione come assunzione totale di responsabilità e il risparmiarsi come peccato.

Per mobilità, sensibilità e insofferenza Alex somigliava ai migliori artisti. Quelli che nomina Grotowski quando affermava: «I cattivi artisti parlano di rivolta, i veri artisti la fanno. Rispondono all'ordine esistente con atti concreti».

La vita di Alex è stata piena di *atti concreti* di non collaborazione, piccoli e grandi. Per anni è stato obiettore di coscienza riguardo alle spese militari, autoriducendo le tasse che pagava in proporzione alle spese militari del bilancio dello Stato, e devolvendo il corrispondente a ONG impegnate sul terreno della pace.

Nel 1981 si oppose al *censimento etnico* obbligatorio in Sud Tirolo-Alto Adige, intuendo la pericolosa deriva che poteva provocare. Per questa scelta pagò dure conseguenze perché fu estromesso dalla scuola e, nel 1995, gli fu impedito di presentarsi alle elezioni come candidato alla carica di sindaco a Bolzano.

• • •

Alex aveva una grande attenzione per le parole. Anche se scriveva sempre di corsa, nei suoi articoli c'è sempre una grande attenzione al linguaggio. È sufficiente soffermarsi sulla sua proposta, straordinariamente attuale, di *conversione ecologica*, per intuire il suo desiderio di essere icastico, preciso e insieme capace di muovere il pensiero.

La *conversione ecologica* non è ristrutturazione, riforma e nemmeno rivoluzione. Non è un nuovo modello di sviluppo e nemmeno lo straordinariamente ambiguo *sviluppo sostenibile*, capace di mettere tutti d'accordo. La *conversione ecologica* proposta da Alex riguarda la trasformazione del contesto produttivo e sociale e, insieme, della coscienza individuale.

In questa sua grande attenzione alle parole c'è una forte carica pedagogica. Alex, perfetto bilingue, ha sempre dato grande importanza alla lingua e alle lingue, sostenendo che «parlare più lingue è una condizione pratica e metaforica della possibilità di essere qui e altrove. Si è tante volte uomini e donne quante lingue si conoscono».

A proposito del plurilinguismo come strumento e possibilità di comprensione della complessità del mondo, Alex racconta di un suo incontro con Ivan Illich scrivendo: «Ricreare un'aura di convivenza, di tolleranza dell'alterità (anche linguistica) è il presupposto per la riscoperta del plurilinguismo: questo conta molto di più che non i corsi di lingua o le invenzioni scolastiche. Pensate quante caratteristiche del parlare si so-

no cancellate e uniformate: dall'intonazione agli accenti, dal tono alla voce, dalla melodia alla frequenza dei vocaboli. Le lingue sono molto di più di quante non ne segni la linguistica, le cui pretese ideologiche devono essere smascherate come tutte le altre pretese di delimitazioni scientifiche fatte in realtà in nome dell'economia, per rendere più misurabile, amministrabile e dominabile il mondo, dice Illich. Ecco un esempio – particolarmente inconsueto – di un'opera di "ecologia politica", come Ivan Illich la definisce: ripristinare nelle nostre menti prima di tutto, e con una solida base storica, di quel che è stato, non di quel che potrebbe essere, la multiforme varietà del mondo, senza cedere al ricatto della *semplificazione distruttiva* in nome di imperativi economici».

Chiunque insegni nella scuola e si trovi a confrontarsi con classi in cui ci sia la presenza di alunni stranieri sa bene quanti danni provoca la *semplificazione distruttiva* che troppe volte accompagna l'apprendimento dell'italiano. Sarebbe importante che chi insegna riflettesse su quanta ricchezza si perda nel non dare valore alle diverse sensibilità e ai diversi modi di vedere le cose che si nascondono dentro alle diverse lingue, che necessariamente rimandano a diversi modi di pensare la vita e la storia.

• • •

Alex era profondamente convinto che una *Storia* unica e condivisa da tutti non esista. Che esistano sempre tante storie legate ai corpi delle persone, al loro sentire, al loro vivere, al loro pensarsi.

L'aver vissuto in una regione in cui due storie che riguardavano la stessa terra venivano raccontate in lingue diverse e da punti di vista radicalmente diversi, lo ha vaccinato per sempre dall'illusione dell'unicità.

Ma tentare di fare politica pensando che un'unica Storia non esista comporta una sfida continua. Chi pensa che non esista la Storia con la lettera maiuscola, con tutte le giustificazioni di coloro che si nascondono e si proteggono dietro a quella grande S singolare, non può nemmeno pronunciare una frase come "danni collaterali". Non può contare i morti usando i numeri. Se un'intera famiglia viene sterminata nel deserto dell'Iraq perché gli aerei intelligenti scambiano un matrimonio per un raduno di terroristi, questo non è un accadimento collaterale, un errore non voluto, ma un esito consustanziale alla guerra.

L'attenzione per le lingue minori in Alex va di pari passo con l'attenzione verso le storie delle minoranze e degli individui, perché il suo modo di guardare la geografia e la storia era pieno di persone in carne e ossa, con le loro vite e vicende e modi di vedere spesso irriducibili.

• • •

Negli ultimi mesi della sua vita, nel momento più

drammatico della guerra in Bosnia, Alex elaborò una proposta per la creazione di *corpi civili di pace europei*.

Nella stesura di questo manifesto programmatico, Alex compie ancora una volta lo sforzo di dare concretezza e attuabilità a idee-forza straordinariamente radicali.

La proposta precisa e articolata di dare vita nel nostro continente a un *antiesercito* è di una tale portata da costituire una base di lavoro per pacifisti e nonviolenti di oggi e di domani e ci apre anche a un'idea di Europa che potrebbe essere fatta propria da minoranze, oggi assai poco lungimiranti.

Ecco alcuni passaggi della proposta che elaborò nel 1995.

«Il corpo civile di pace agirà portando messaggi da una comunità all'altra. Faciliterà il dialogo all'interno della comunità al fine di far diminuire la densità della disputa. Proverà a rimuovere l'incomprensione, a promuovere i contatti nella locale società civile. (...) Promuoverà l'educazione e la comunicazione tra le comunità. Combatterà contro i pregiudizi e l'odio. (...) sfrutterà al massimo le capacità di coloro che nella comunità non sono implicati nel conflitto (gli anziani, le donne, i bambini)».

Ragionando su quali professionalità dovessero essere presenti, Alex propone di «sviluppare qualità di alto livello, necessarie per gli individui che partecipano al Corpo di pace: tolleranza, resistenza alla provocazione, educazione alla nonviolenza, marcata personalità, esperienza nel dialogo, propensione alla democrazia, conoscenza delle lingue, cultura, apertura mentale, capacità all'ascolto, intelligenza, capacità di sopravvivere in situazioni precarie, pazienza, non troppi problemi psicologici personali. Coloro che vengono accettati a far parte del Corpo di pace apparterranno alle persone più dotate della società». Riguardo all'addestramento sottolinea: «il successo e il fallimento saranno anche determinati dal grado di addestramento delle persone del Corpo di pace. Programmi di addestramento prepareranno ciascun partecipante alla sua missione. Allo stesso tempo gli educatori dovrebbero avere la possibilità di essere *stagiaires* in missioni per acquistare esperienza sul campo. L'addestramento includerà la crescita della forza e della mentalità personale ma anche cose pratiche come la lingua, la storia, le religioni, le tradizioni e la sensibilità delle regioni dove si va a operare».

Poi, con la solita capacità di guardare con estre-

mo realismo a ciò che accade, Alex aggiunge: «Un'operazione del Corpo di pace può fallire e nessuno si dovrebbe vergognare ad ammetterlo».

• • •

«Finché non c'è alcuna soluzione politica, il Corpo di pace non può veramente partire. È essenziale che la cooperazione delle autorità locali e le comunità dovrebbe essere promossa da una politica internazionale di premio (e non da punizioni/sanzioni). Poiché la povertà, il sottosviluppo economico e la mancanza di sovrastrutture quasi sempre sono parte di qualsiasi conflitto, la preparazione a vivere insieme, a ristabilire il dialogo politico e i valori umani, a fermare i combattimenti e la violenza dovrebbero essere premiati da un immediato sostegno internazionale economico-finanziario a beneficio di tutte le comunità e regioni interessate. Troppo spesso ci si è dimenticati che la pace deve essere visibile per essere creduta. Ma se è resa vivibile la pace troverà molti sostenitori in ogni popolazione».

Fa impressione rileggere la lucidità di queste indicazioni, scritte anni prima dei disastrosi interventi dell'Occidente in Afghanistan e in Iraq.

Esiste una solitudine del potere ed esiste una ben più diffusa solitudine dell'emarginazione e della discriminazione, che è la più terribile e ingiusta. Ma esiste anche una solitudine della sensibilità.

Per biografia, scelte e moralità, Alex ha vissuto il risorgere di conflitti etnici in Europa con una profondità e intelligenza capaci di cogliere le radici profonde e lontane di cui si alimentavano. Ha soprattutto intravisto, anni prima dell'11 settembre, l'ombra lunga che i moderni conflitti etnici e religiosi gettavano sul futuro. Nel trovare grandi difficoltà a condividere questo suo sentire, ha sofferto una grande solitudine. Un tratto particolare della sua intelligenza sottile e sensibile stava infatti nell'ampiezza della visione delle cose e nella lungimiranza di cui era capace. Lungimiranza che ben poche volte è stata ascoltata e intesa come avrebbe dovuto.

Franco Lorenzoni

maestro elementare, insegna a Giove, in Umbria,
e vive ad Amelia,
dove nell'estate 1980 ha fondato la Casa
laboratorio di Cenci,
centro di sperimentazione educativa.

Un mite lottatore, insegnante per vocazione

di FLORIAN KRONBICHLER

In base agli studi giuridici avrebbe potuto fare l'avvocato, e non è mancato qualche tentativo. Mentre insegna a Bolzano, la polizia arresta un suo alunno, che davanti a una fabbrica distribuisce volantini non autorizzati. Nel processo che ne segue, Langer difende il suo alunno. Lo poteva fare in quanto all'epoca svolgeva praticantato nello studio legale del suo compagno politico Gianni Lanzinger. Sarà l'unico processo in cui ha fatto da avvocato difensore.

L'insegnamento è per lui una vocazione. Gli studi di diritto lo qualificano anche per l'insegnamento della filosofia e della storia nel liceo. Ha insegnato per due periodi abbastanza lunghi: nei licei di lingua tedesca di Bolzano e Merano dal 1969 al 1972 e nel liceo scientifico di un quartiere periferico di Roma dal 1975 al 1978. Aveva insegnato anche in precedenza, come all'epoca ogni sudtirolese che avesse superato l'esame di maturità, come supplente con incarico temporaneo al liceo scientifico italiano Torricelli di Bolzano. Ma a quell'epoca non aveva ancora concluso i suoi studi universitari, tutto preso com'era dal lavoro politico a Bolzano. Una supplenza di in-

segnamento era la "copertura" classica dell'attivista politico: garantiva uno stipendio, lo stato di "lavoratore occupato" e, cosa più importante, lasciava tempo a disposizione per il lavoro politico.

Il professor Langer assurse negli anni successivi a mito, quasi non meno del Langer politico. Averlo avuto come insegnante fu per alcune classi di studenti un'esperienza da ricordare per tutta la vita. Nei loro racconti rivive l'inizio dell'insegnamento antiautoritario nelle scuole sudtirolesi, le discussioni politiche in classe, il voto comune, Marcuse invece di Spinoza, dimostrazioni culminate nello sciopero della fame di una classe alle soglie della maturità contro la non ammissione all'esame di due compagne. Naturalmente la protesta ebbe successo. È naturalmente tutti, ragazzi e ragazze, vi parteciparono attivamente. Altrettanto naturale e certo, agli occhi delle autorità scolastiche, il fatto che dietro a ogni infrazione della disciplina costituita vi fosse direttamente o indirettamente il professor Langer.

Il modo migliore per capire di che tipo fosse l'insegnamento di Alexander Langer, è quello di vederlo all'opera sui suoi alunni. Era il fenome-



no della scuola sudtirolese di allora, sia per gli allievi che per i colleghi e le autorità scolastiche. Sempre perfettamente preparato e impegnato al cento per cento. La sua didattica non corrisponderebbe forse ai moderni criteri pedagogici. Era un parlatore instancabile. Il suo era il metodo dell'insegnamento frontale, oggi criticato. Come più tardi il politico, anche l'insegnante Langer aveva sempre "molto da dire".

Si era all'inizio della trasformazione della scuola sudtirolese: discussioni, non più la pressione del voto, attualizzazione della materia insegnata. Ma nonostante tutto l'entusiasmo e la preparazione dell'insegnante, anche i suoi allievi sono spesso distratti e si occupano di altre cose.

Non tollera di essere disturbato. Chi non è interessato alla sua lezione, può lasciare la classe. Ci sono dei momenti in cui sono più gli studenti sul corridoio che quelli al loro banco. I poco egualitari studenti tirolesi accolgono con disuguale consenso il voto unico. Chi ha lavorato si sente preso in giro dal mucchio degli sfaticati. Uno di questi sfaticati sistematici, che Langer più tardi porterà al successo nella politica comunale, si dichiara assolutamente d'accordo con il voto unico, propone soltanto che sia un 8 invece del 7 previsto da Langer. Con la libertà aumenta anche la spudoratezza. Più tardi Langer riconoscerà di essersi sentito molto frustrato dallo scarso interesse dimostrato dagli alunni per il suo impegno.

Agli atti si trovano ancora oggi i documenti delle difficoltà che Langer ebbe con i suoi superiori: misure disciplinari, valutazioni di servizio vessatorie, minacce di trasferimenti, che saranno poi effettivamente attuate, scambio di lettere di denuncia e di difesa che avrebbero fatto onore a qualsiasi tribunale. Era necessario opporsi a un grave pericolo: i presidi, fedeli alla scala di valori appresi nella scuola all'epoca del nazismo, di cui risentivano ancora il forte influsso, perdono la testa: gli rinfacciano di "indottrinare" gli studenti, ma non sono in grado di indicare nessun oggettivo errore nell'insegnamento del professore. Langer infatti fa "solo lezione" nelle sue materie, non parla di politica. Solo nella testa e nel cuore degli studenti la sua lezione assume un valore politico. Il preside scrive continue lettere di denuncia al provveditorato e al ministero, convoca assemblee di genitori preoccupati, ma non può eccipire nulla per quanto riguarda la cultura e la preparazione, l'impegno e il comportamento dello sgradito insegnante. L'ordinamento disciplinare scolastico non prevede sanzioni contro l'impegno politico e contro una forte personalità. Nel caso di Langer le valutazioni di servizio, fondamentali per lo sviluppo della carriera, ripetono

sistematicamente uno scarno "sufficiente", di rado un "buono" (mentre la regola è "molto buono" e "ottimo"). Tutto è lasciato alla valutazione del preside che può prendere iniziative per liberarsi del "corruttore dei giovani".

Le classi che hanno avuto Langer come insegnante hanno una loro precisa collocazione della storia della scuola sudtirolese. Avervi fatto parte sarà motivo di vanto ancora dopo decenni. Soprattutto da coloro non soggiacquero affatto all'indottrinamento, come nominalmente si può constatare in alunni che hanno fatto poi una carriera, anche politica, del tutto convenzionale.

Più tardi, insegnante in un liceo romano, Langer soffrirà la frustrazione di un docente che nonostante tutto il suo impegno, si trova dinanzi una scolaresca assolutamente apatica. «Se almeno fossero coerenti come i brigatisti rossi, che rifiutano ogni processo e ogni difesa. Questi invece non fanno niente e tuttavia esigono il diploma di maturità!». Non è direttamente sua questa denuncia, la mette in bocca a un presidente di commissione per l'esame di maturità. Ma è chiaro: Langer è deluso dall'insegnamento. Non può negare a sé stesso che il suo insegnamento politico incontra solo disinteresse. Gli studenti non vogliono più sentire parlare di "movimento". «Un anno di frustrazione» tira le somme nell'estate del 1978. «Devo rassegnarmi?». E più in generale: «Ha ancora senso lavorare nella scuola?».

Queste rassegnate considerazioni sono dell'estate del 1978. Ed effettivamente decide di lasciare la scuola. Nell'autunno dello stesso anno si presenta come candidato al consiglio provinciale, viene eletto e da allora sarà un politico di professione. Vi è tuttavia un altro breve episodio scolastico: nel 1982-83, dopo aver lasciato il consiglio provinciale, accetta un incarico di docente all'università di Trento e a quella di Klagenfurt. Il passato di insegnante presso il liceo classico di Bolzano lo perseguita ancora solo per il fatto che le autorità scolastiche locali si oppongono tenacemente al suo trasferimento da Roma a Bolzano. Le vessatorie modalità mediante le quali si cerca di mantenere "libera da Langer" la scuola sudtirolese, costituiscono un capitolo tutt'altro che glorioso dell'autorità scolastica di quegli anni.

Estratto da:

Alexander Langer il mite lottatore.

Vita e idee di un profeta verde, un abc,

Il Margine, 2016.

Florian Kronbichler

giornalista, autore di libri sul mondo sudtirolese, deputato dal 2013 al 2018 come indipendente dei Verdi eletto con Sinistra Ecologia Libertà

Odore di stalla

di ALEXANDER LANGER

A Langer piaceva scrivere qualche piccola poesia. Spesso in tono scherzoso. Ne è un saggio il "verbale di interrogatorio" intitolato Odore di stalla, inviato alla rivista universitaria sudtirolese skolast. È un arguto confronto tra i pregiudizi ideologici mossi contro di lui dalle autorità scolastiche di stampo conservatore quando insegnava al ginnasio-liceo classico Walther von der Vogelweide, e qualche anno dopo dai dirigenti progressisti dell'Associazione studenti sudtirolesi, che lo avevano convocato nella loro sede per un chiarimento sulla politica della sinistra. Odore di stalla è un bell'esempio dell'arte letteraria di Langer.

È vero che lei si oppone a ogni autorità?
ed è esatto che lei giudica le leggi e i divieti
come intollerabili costrizioni?
ci è stato riferito che lei abusa del suo ruolo di
insegnante per sedurre gli studenti, almeno dal
punto di vista intellettuale
le convinzioni tradizionali, per noi sacre, per lei
non valgono niente?
nelle menti dei suoi allievi lei non fa che
seminare confusione, sicché non sanno più
distinguere che cosa è bene e che cosa è male
lei capirà che siamo preoccupati per i nostri figli,
vada a insegnare altrove, perché proprio qui da
noi?

voce preoccupata del consiglio dei genitori,
guidato da un commerciante dei Portici e da
un avvocato,
quando nel 1973 si decretò il mio ritorno a
Bolzano
nel vostro onorevole ginnasio di destrorso
indirizzo
e la cosa non sembrò più evitabile

solo due domande non osarono porre
apertamente,
benché fossero ben stampate sulle loro fronti:
«la sua vita sessuale è deviante?»
«crede in dio?»
(per deviante si intendeva dissoluta
e la risposta kosher [ebraicamente pura]
alla seconda domanda
avrebbe dovuto essere «sì»).

è vero che bazzichi i conservatori e la chiesa?
ed è vero che vuoi spezzare l'unità della
sinistra?

ci è stato riferito che abusi del tuo influsso
politico come forma di seduzione, almeno
ideologica
le idee tradizionali, per noi sacre, non
avrebbero nessuna importanza per te?
e nelle menti delle masse non fai che seminare
confusione, sicché non sanno più distinguere
che cosa è bene e che cosa è male
capirai che siamo preoccupati per i nostri
compagni
non puoi portare scompiglio altrove, perché
proprio qui fra noi?

così parlò il comitato delle sinistre unite
preoccupato
riunito nella redazione di «skolast»,
quando nel 1987 si parlò di verdi, conservatori,
di uscita dal sindacato
e di altro ancora
e la cosa non sembrò più rimediabile.

solo due domande non osarono pormi
apertamente,
benché fossero ben stampate sulle loro fronti:
«la tua vita sessuale è deviante?»
e «credi in dio?»
(per deviante intendevano casta
e la risposta kosher [ebraicamente pura]
alla seconda domanda
avrebbe dovuto essere «no»)

la sentenza di entrambi i processi era già stata
scritta
nelle loro gazzette,
ma una differenza c'era:
nel tribunale del popolo
ci si dava del tu.

Un corso... alternativo

di FELICITA BETTONI MARCHESI

Anno scolastico 1972-1973. Prima edizione dei cosiddetti “corsi abilitanti all’insegnamento di tedesco per le scuole superiori”.

Siamo un gruppo relativamente piccolo, 7-8 insegnanti, tutti piuttosto giovani ma già in servizio presso diverse scuole della città, animati da un forte entusiasmo da neofiti!

Le nostre biografie linguistiche sono piuttosto eterogenee: Alexander, per noi Alex, è di madrelingua tedesca, io mistilingue (tedesco/italiano), gli altri di madrelingua italiana e con perfette conoscenze di tedesco.

Le nostre aspettative rispetto al corso erano chiare fin dall’inizio: non tanto cosa devo sapere e saper fare come insegnante di tedesco, ma soprattutto come lo devo fare, tenendo conto della delicatezza di questo compito in una terra come l’Alto Adige. Ma non c’è voluto molto tempo per capire che pretendevamo troppo!

E qui inizia il nostro indimenticabile ed emozionante “corso abilitante alternativo”, un viaggio didattico-culturale attraverso letteratura, storia, musica, perfino grammatica tedesca: abbiamo organizzato una sorta di “autogestione” (che i docenti “ufficiali” del corso hanno, tacitamente e saggiamente, non ostacolato) alla quale ognuno di noi ha dato, è vero, il proprio contributo di idee e proposte, ma la vera anima di quella esperienza è stato Alex.

E tutto questo senza perdere mai di vista che alla fine ci sarebbe stato un esame scritto e orale, con tanto di voto: cosa che rappresentava il presupposto indispensabile per la nostra auspicata nomina in ruolo.

Ogni giorno qualcuno di noi si calava nel ruolo del docente, cioè gestiva una lezione tipo. Alex, discreto e mite come solo lui sapeva essere, ma anche assolutamente autorevole, coordinava il tutto riuscendo a sopperire anche ad alcune nostre inevitabili ingenuità. Eravamo gruppo nel più autentico significato del termine, solidali, rispettosi l’uno dell’altro, grati di ricevere ma anche di poter dare.

Ogni tanto toccava a lui “fare” lezione e noi stavamo seduti, sparsi qua e là nell’aula, in silenzio quasi religioso per non perdere nulla di quella magia.

Era, per esempio, Alex che interpretava Brecht, soprattutto le poesie, bellissime, quelle solo scritte con parole e quelle su musica di Weill, spesso anche cantate: Alex amava particolarmente, e a ragione, le interpretazioni di Gisela May e le ha fatte conoscere e amare anche a noi. Una immagine costante in questi miei ricordi è Alex che arriva al corso, al mattino, trafelato e spettinato, trascinandosi appresso, oltre a una incredibile quantità di libri, anche giradischi e dischi!

Le “spiegazioni” di Alex erano appassionate, riusciva a dare a ogni parola, a ogni nota, significati che andavano ben oltre il testo e la musica. Significati oltre ogni tempo storico, oltre ogni luogo geografico, universali. Significati anche da lui profondamente – e tragicamente – vissuti.

Alex come Brecht, lacerato tra il desiderio profondo di «parlare degli alberi» e l’incapacità di tacere di fronte alle malvagità del mondo, per non diventarne complice.

Di questo dilemma tragico, tuttavia, l’Alex dei nostri “corsi abilitanti” non portava ancora i segnali: era, allora, un Alex allegro e ironico, brillante, rigoroso, generosissimo ed è stata una fortuna e una ricchezza averlo avuto, in quella fase, come compagno di viaggio.

da

*Fare ancora. Ripensando a Alexander Langer
Weitermachen. Nachdenken über Alexander
Langer,*

Curatori G. Carroli e D. Dellai,
Edizioni Alpha Beta, Merano, 2011.

Felicita Bettoni Marchesi

docente di linguistica alla Libera Università
di Bolzano

Interviste a colleghi e studenti

di VERONICA RICCARDI

Scuola e politica negli anni '70 erano intimamente collegate ma Langer, nonostante la sua notissima militanza in Lotta Continua, si impegnava a non fare mai attività che potevano essere confuse con il proselitismo; il suo rapporto con studenti e docenti era un rapporto di tipo personale, educativo, formativo, era un rapporto prima di tutto di tipo umano anche se, ovviamente, aveva poi risvolti di riflessione culturale e di impegno politico, ma un impegno politico di responsabilità e di coscienza. In quegli anni essere politicamente impegnati era assolutamente normale, in ogni categoria sociale, anche se l'impegno politico di Langer emergeva fra gli altri e lo rendeva un costante punto di riferimento per tutti.

• • •

Alexander Langer, rendendosi conto della situazione della scuola italiana, che era per nulla attrezzata per reggere l'impatto con le grandi masse di allievi che stavano arrivando, è sempre stato a fianco degli studenti e li ha sempre incoraggiati nelle loro battaglie. Da tutte le testimonianze raccolte emerge infatti che Alexander Langer era sempre pronto a manifestare al fianco degli studenti, a essere per loro una sorta di "compagno più grande", ad assecondarli, seguirli e proteggerli nelle loro contestazioni:

«Nelle manifestazioni era sempre presente, ed

era anche sempre dalla parte della vittima, mi ricordo in una manifestazione, stavamo verso il centro di Roma, fu colpito un poliziotto, e il primo istinto di Alex fu quello di andare ad aiutare il poliziotto immediatamente; eppure, allora specialmente, negli anni '70, i poliziotti venivano visti come nemici. Ma Alex insegnava che il primo atto va fatto nei confronti comunque della vittima, sempre, e questa posizione, penso, lo ha portato poi alla sua tragica conclusione di vita» (Dario De Luca).

Per questo Dario De Luca riconosce proprio nella dialettica fra il sé e l'altro il grande nucleo del suo insegnamento:

«Conoscere l'altro e conoscere sé stesso: in questo rapporto la costruzione della mente diventa sempre più ampia, sempre più elastica, sempre più profonda; i problemi dovevano essere affrontati con una capacità di soluzione che derivava dal saper vedere ogni risvolto del problema stesso, senza affidarsi a uno schema risolutivo precostituito. Il suo insegnamento probabilmente riuscì ad avere grande peso proprio per questo motivo, cioè non offriva schemi ideologici, non offriva soluzioni precotte, sia pure soltanto nello schema, ma cercava di dare soprattutto il metodo per affrontare il problema, indipendentemente dalle soluzioni, e la via d'uscita diventava, quindi, la capacità di accostarsi e di assumere l'identità



dell'altro, in sostanza mettersi dal punto di vista opposto al proprio per poter affrontare qualsiasi problema. Questo è stato il suo insegnamento, per questo poi Alex ebbe un grande seguito, e una grande disponibilità a stare con gli altri, per noi, anche per noi colleghi, fu un punto di riferimento forte» (Dario De Luca).

• • •

Alexander Langer aveva uno stile di insegnamento poco tradizionale, decisamente dialogico, mai autoritario ed era un docente completamente al servizio degli allievi, sempre pronto a seguire le loro inclinazioni, senza mai interferire:

«Lui, sì, ci assecondava, ma non ci ha mai detto o suggerito cosa dovessimo fare... come al solito lui “fiancheggiava”, nel senso che se tu eri intenzionato a fare qualcosa, lui ti stava a sentire, al limite cercava di non farti fare proprio la cosa più sconsigliata, però non ti diceva mai che non la dovevi fare,... che così non si fa,... no, non lo diceva mai; se devo “rimproverargli” una cosa è questa, che non era mai lui a farti decidere una cosa perché lui era convinto che fosse quella giusta, no, lui non te la faceva fare mai per forza, o per lo meno io non mi sono mai trovato in una situazione di questo genere. Anche quando si decidevano le assemblee, lui veniva, partecipava, ma non era mai lui che la organizzava, forse questo era anche un suo modo di “andare con i piedi di piombo”. Probabilmente perché veniva da fuori e magari non voleva sembrare il capopopolo... poi ci stava, poi stava là nelle iniziative, alle assemblee stava lì, ma non ha mai detto “Fate un’assemblea per...”! Non si è mai posto in questo modo, e forse in questo faceva bene. Si muoveva “tra le pieghe”: ecco questo suo comportamento “aperto”, a volte risultava “ambiguo”» (Raffaele Capoa).

Egli non amava l'impostazione tradizionale e convenzionale dell'insegnamento scolastico e gli aspetti burocratici come le verifiche, le interrogazioni e i compiti in classe:

«Questo aspetto, chiamiamolo burocratico [...] sicuramente ad Alex non piaceva, quindi lui forse metteva i voti a seconda di come i ragazzi parlavano in classe, a seconda di che cosa lui sentiva da loro, ma non credo attraverso interrogazioni strutturate. E poi certamente lui era anche molto indulgente con gli studenti che non studiavano, probabilmente perché gli interessava soprattutto che questi ragazzi ascoltassero, capissero e cercassero di elaborare quello che lui diceva nelle lezioni, alle quali gli studenti partecipavano volentieri; lui non faceva la lezione *ex cathedra* e i ragazzi non stavano lì ad ascoltare e basta, lui cercava di farli parlare, di farli partecipare» (Giuliana Cuciniello).

• • •

Dario De Luca ricorda poi Alexander Langer

durante il collegio dei docenti:

«Nel collegio dei docenti noi ci incontravamo per discutere i problemi dei programmi didattici, dei tentativi di sperimentazione didattica che riuscivamo a introdurre e Alex si dimostrava sempre pronto alla battaglia per il rinnovamento dei contenuti, in maniera molto forte, chiedeva, pretendeva anche un impegno di lavoro attento e approfondito, anche se poi era molto aperto e molto tollerante; sulla programmazione didattica era molto elastico, e questo io la condividevo, nel senso che uno studente può essere formato senza offrire obbligatoriamente una preselezione dei contenuti. L'idea era che lavorando su qualsiasi contenuto, anche su contenuti paradossalmente reazionari, si poteva raggiungere la visione, umanistica in questo caso, di rinnovamento profondo. Lavorando in questo modo la sua ideologia finiva con il negare e annullare qualsiasi ideologia, arrivando ad accettare altri contenuti e altri punti di vista, non strumentalmente e formalmente; non era sofisticata (faccio finta di mettermi dal tuo punto di vista oppure mi colloco nella tua posizione per vedere i punti deboli della tua posizione e smantellarla), no, assumere il punto di vista dell'altro significava assumerne i contenuti e, attraverso l'analisi dei contenuti, arrivare a una soluzione di superamento del contrasto, perché poi l'obiettivo finale era il superamento della divisione e della separazione, ricostruendo l'uomo nella sua integrità. L'accettazione dell'altro per quello che è, con tutte le sue caratteristiche, lo portava, didatticamente, ad avere una tolleranza massima nei confronti dei ragazzi, riuscendo poi a far emergere comunque ogni elemento positivo e a far acquisire coscienza ai ragazzi dell'elemento positivo che avevano raggiunto. La sua non era mai una valutazione formale, un “non sai la lezione del giorno e io ti metto 4”, no, era un continuo processo per fare arrivare gli studenti ad acquisire consapevolezza profonda della dimensione umana [...]. Non aveva assolutamente vocazione selettiva, appoggiava qualsiasi iniziativa tendente alla riqualificazione dell'attività didattica, era contro il burocratismo, contro i registri, per esempio sui libri di testo, faceva battaglia per non adottarli, per lasciare libertà di lavoro al docente» (Dario De Luca).

Tutte le persone intervistate conservano un ricordo bello e importante di lui, un grande rammarico per la sua morte, un po' di malinconia per non aver appreso da lui tutto quello che si poteva apprendere.

Estratto da
Veronica Riccardi,
Costruire la cultura della convivenza.
Alexander Langer educatore,
Franco Angeli, Milano, 2016.

Veronica Riccardi

cattedra di pedagogia interculturale,
università degli studi Roma Tre.



Prove tecniche del nuovo mondo

Mi è difficile tentare di spiegare cosa sia, per me, la rivoluzione che stiamo vivendo e che la maggioranza di noi non comprende minimamente, ammesso ovviamente che io ne abbia un poco decodificato lo spirito o almeno ne intuisca vagamente qualcosa. Fatto è che siamo di fronte a un'autentica rivoluzione che non è solo tecnologica ma anche biologica, antropologica e sociale; siamo di fronte ai primi vagiti di un mondo completamente nuovo. Si badi bene: non al suo concepimento che risale a molti anni fa, ma proprio ai suoi primi passi – ancora insicuri – ma dall'incedere dei quali si intravede già il mondo che verrà o, meglio, il mondo che potrà essere.

Allora proviamo a fare insieme un piccolo esperimento anche se la cosa mi costringe, mio malgrado, a pubblicizzare uno specifico prodotto. Mentre leggete andate sul sito DeepL (www.deepl.com/home), datevi dieci secondi per vedere la *home page* e poi scegliete l'opzione "traduci ora" che vi porterà sulla finestra di lavoro. Ora copiate l'articolo che state leggendo nell'apposito spazio, scegliete quindi la lingua nella quale lo volete tradurre. In pochi secondi avrete una traduzione che se non è perfetta è sicuramente estremamente verosimile, forse un po' messa in crisi dal mio periodare che in verità mi sembra sempre un poco strano e contorto.

La tecnologia utilizzata per la traduzione appena vista, basata sull'intelligenza artificiale, è appena agli inizi e sta rapidamente migliorando insieme al migliorare delle performance delle macchine (hardware) che la supportano.

Come impatta questa applicazione sul lavoro di milioni di persone che si guadagnano da vivere facendo traduzioni? Per ora si dirà, poco, ma pensate in prospettiva. Come consumatore ho uno strumento che mi consente di tradurre istantaneamente qualsiasi documento scritto in qualsiasi lingua in un'altra lingua. Non ho più bisogno di traduttori umani,

non ho più bisogno di imparare una lingua per obbligo; ora semmai posso farlo per piacere, perché mi gratifica e mi piace. Moltiplicate questo per cento, per mille, per un milione, per un miliardo, quanti potrebbero essere gli utenti potenziali di questo servizio, Alla fine, quanti posti di lavoro di traduttori, insegnanti di lingue e attività connesse saranno andati persi quando la tecnologia – in pochi anni – sarà arrivata a maturazione, magari aggiungendo alla traduzione del testo scritto quella verbale?

Sembra incredibile ma questo fantastico strumento è gratuito, come avete avuto modo di vedere. Possibile che una simile cosa sia data in uso gratuito? Ma allora da cosa guadagnano quelli che lo hanno costruito? Dalla versione Premium certo (a pagamento) o da qualcos'altro che sia stato definito dal modello di business aziendale che non occorre indagare ulteriormente.



Ma c'è una cosa particolarmente importante che anche noi diamo gratuitamente: i metadati connessi al nostro uso della piattaforma e l'informazione che immettiamo nel sistema (i pezzi da tradurre), che – per così dire – sono il cibo che lo rende sempre più “intelligente”. E tutto questo è possibile grazie a una gigantesca infrastruttura fatta di *computer*, cavi, *modem* di trasmissione (etc.) che ormai nessun essere umano è in grado di afferrare nella sua completezza e totalità. E funziona grazie all'uso di una gigantesca quantità di energia necessaria a far funzionare le macchine e a trasmettere ed elaborare l'informazione.

Proseguiamo con l'analisi di questo caso banale. L'attività di traduzione è altamente complessa, richiede a noi umani anni di preparazione, allenamento costante, abilità, impegno e per chi non vi è proprio portato, sacrificio. Eppure, la “macchina”, anzi il grande sistema digitale interconnesso, è già in grado di sostituirla decentemente per ora, perfettamente tra un po' di tempo. Un grande passo avanti da quando 23 anni fa il computer Deep Blue batteva per la prima volta un uomo giocando a scacchi, il campione mondiale Kasparov.

Provate ora a pensare a quali altre attività o lavori potrebbero essere digitalizzati e automatizzati; non siate taccagni, (quasi) qualsiasi cosa riusciate a pensare, tra poco la tecnologia riuscirà a replicarla (ok, sto un po' provocando lo ammetto). L'avvocato? niente di più facile. Il notaio? ancora più facile. La gestione contabile? elementare. Diagnosi mediche? nulla di più semplice.

Quanti milioni di posti di lavoro saranno resi obsoleti e sostituiti da questo sviluppo?

Fantastico, ma forse abbiamo un problema. Se la struttura sociale, le istituzioni e il nostro modo di pensare restano quelli attuali, dobbiamo inventare nuovi lavori (che non siano già automatizzati) e sperare che qualcuno li paghi, altrimenti siamo messi male.

Oppure dobbiamo iniziare a sognare e ritenere che da ora in avanti il lavoro diventerà pura creatività applicata, relazione amorevole, esplorazione spirituale, perché a manipolare materia e informazione per produrre tutto quel che serve basta il mega sistema assistito da “poche” persone. Ma questo richiede, giocoforza, una radicale trasformazione sociale, istituzionale e nel modo di pensare. È uno scenario infernale o uno scenario paradisiaco? Il ritorno all'Eden prima della caduta o il precipitarsi verso il caos? Non si sa.

Incominciamo, almeno, a stare più attenti. La realtà del mondo nascente si manifesta in tante piccole cose sulle quali non riflettiamo affatto; ce l'abbiamo proprio sotto gli occhi, troppo vicina e quotidiana ed è proprio per questo che ci sfugge, che non riusciamo a vederla. E c'è da scommetterci: se rileggeremo questo articolo tra un anno ci sembrerà già irrimediabilmente datato, un reperto di archeologia del pensiero. Provare per credere.

Bruno Vigilio Turra

formatore e ricercatore sociale,
componente la redazione di *madrugada*



Dal garage alla discarica Tragitti del nostro tempo

Accatostiamo in garage. Tracce di vita, resti di antiche consuetudini.

Non c'è senso di liberazione più grande di quando aggrediamo il mucchio, di quando troviamo il coraggio per affrontarlo, allontanando da noi ciò che ormai intralcia, facendo spazio per ciò che verrà.

Portiamo tutto in discarica, almeno quello che non può essere riciclato.

Al moto di liberazione subentra presto il senso di colpa: da qualche parte finirà il peso, l'immenso peso, di tutta la nostra spazzatura, e durerà, più di noi, più dei nostri sogni. Così breve il passaggio da nuovo, fragrante a consumato, rotto, da buttare; interminabile il tempo del rifiuto.

•••

Pazzesco cosa trovi in un garage. E non si finisce mai. Guardo: la polvere innanzitutto, poi l'oggetto che trovo sotto i miliardi di atomi di pulviscolo accumulato. Quasi un mondo parallelo. Poi decido ed esco dal pensiero cosmico tra il noir e il fantasy. Vado in discarica. Un giro, due, tre. Poi un altro giro.

Il tempo muta. E io con lui. Siamo mutanti. Non sono più quella che ero. Sono altro. Sono nuova. Chissà dove porta questa consapevolezza.

(ps)

Buttare via il vecchio, l'inutile, l'impaccio.

Rimuovere! E serve però un luogo per tutto questo rimosso, per tutto questo ingombro.

Un luogo chiamato oasi ecologica: forse la vera oasi della contemporaneità, dove trova finalmente pace la nostra irrequietezza. O è meglio chiamarlo più brutalmente, e con più verità, discarica?

Strato su strato,
immondizia
ammucchiata, schiacciata, compressa.
Umida di percolato, fetida.
Lontana dagli occhi, non dal naso.

•••

Poi, succederà qualcosa.
Andremo altrove.
Saremo altro, saremo oltre.
O più semplicemente non ci saremo.
Per colpa nostra? O di qualche virus?
Un asteroide forse?
Trenta milioni di anni
compatteranno il nostro presente.
Pressioni immani trasformeranno
migliaia di discariche, trascinate
nel profondo della crosta terrestre.
I resti di miliardi di vite verranno
trasmutati, metamorfosati.
Sarà il rifiutolite,
saranno rocce rifiutiche,
spesse centinaia e centinaia di metri.

•••

Forse diventeranno pregiati materiali lapidei,
nel commercio interstellare:
«Ecco un prezioso Secondo Novecento terrestre,
guardate che striature, che colori, guardate cosa racchiude,
quali fossili incantevoli...
Non potete perderlo!».

(ap)



Congo. Miti, favole e cantastorie

di GAETANO FARINELLI

**Giacomo Matti (a cura di),
Congo. Miti, favole e cantastorie,
Agenda Edizioni, Monte San Pietro, Bologna, 2019,
pp. 132.**

A giugno via posta ho ricevuto un libro. Ne avevo avuto preavviso tramite l'autore. Quando ho aperto il pacco postale ho capito, l'opera era giunta a termine: *Congo. Miti favole e cantastorie*. Mi trovo così tra le mani un testo che traccia a brevi linee la storia del Congo, i massacri (si parla di 10 milioni di morti tra le popolazioni indigene) provocati nell'Ottocento dalla volontà del re del Belgio Leopoldo II, ambizioso di espandere il suo regno. Dopo l'indipendenza del paese nel 1960, iniziano le lotte interne, provocate anche dall'esterno, per il potere e per le ricchezze del paese, l'uccisione di Lumumba nel 1961, l'ascesa di Mobutu e di nuovo altri massacri tra le popolazioni indigene.

Sempre nella prima parte, il libro si sofferma sul territorio di Basoko nel distretto Aruwimi-Uele della provincia di Tshopo che ha come capoluogo Kishangani, ne racconta la storia a partire dall'intervento del re Leopoldo II, le vicende drammatiche e tragiche che continuano anche dopo l'indipendenza e arriva fino alla missione dell'autore, iniziata nel 1968, che racconta la sua esperienza e ne traccia alla fine i risultati positivi e le cose sospese.

La peculiarità del testo è l'attenzione verso le popolazioni di Basoko, in particolare i Ba-Ngelima di cui raccoglie i miti, le favole e la vita quotidiana. I miti tentano una risposta sull'origine

dell'uomo e della donna, sul senso della vita e della morte. Le favole hanno lo scopo pedagogico e morale, in particolare il rispetto per l'anziano e l'obbedienza.

La terza parte dell'opuscolo raccoglie la musica, gli strumenti musicali del territorio. Trascrive il discorso politico di Mosopindo, un notabile di villaggio, che pronuncia parole di denuncia e di proposta positiva, e invita Mobutu e i suoi uomini a mettere ordine, perché «il nostro paese è nel disordine e nel caos»; la gente è rientrata dalla foresta ma la vita non riprende; seguono poi i canti di gioia e di tristezza di un cantastorie, che nascono dalla vita quotidiana, dagli incontri e dai confronti sociali; infine raccoglie pure i canti di villaggio. Musica e canti hanno funzioni evocative, propiziatorie, sacre e di intrattenimento.

L'importanza di questo opuscolo sta nel coraggio di evidenziare le malefatte di chi ha invaso il Congo, conquistato questo paese e in particolare il territorio di Basoko. Si propone di svelare la civiltà, la cultura del territorio Basoko, e di conservarne, attraverso la scrittura e la registrazione delle voci, la lingua stessa e le cadenze; i racconti e le canzoni in lingua originale hanno come supporto per il lettore un CD che contiene le registrazioni fatte in loco a suo tempo.

L'autore. Giacomo Matti nel 1968 parte missionario per il Congo. Ha fatto parte della redazione della rivista dei dehoniani, *il Regno*; nel 1992 fonda la rivista *Africa e Mediterraneo*. Scrittore e giornalista ha scritto vari libri sull'Africa, il neo-colonialismo e le migrazioni.





Seychelles

Le Seychelles sono uno stato insulare, un arcipelago di 96.000 abitanti, nell'Oceano Indiano occidentale, che comprende circa 115 isole, con una lussureggiante vegetazione tropicale, spiagge bellissime e una grande varietà di vita marina. Le isole maggiori delle Seychelles si trovano a circa 1.600 km a est del Kenya e a circa 1.100 km a nord-est del Madagascar. La capitale, Victoria, si trova sull'isola di Mahé.

Le Seychelles non sono solo un paradiso terrestre, ma puntano a diventare un modello di turismo sostenibile per l'Africa e il mondo. Non solo spiagge bianche e percorsi di trekking attraverso le foreste e cieli stellati, dunque. Le Seychelles sono uno degli Stati più attenti alla salvaguardia dell'ambiente. Nell'ultimo anno sono state create due nuove aree protette, che insieme coprono un territorio grande come la Gran Bretagna. Tra i riconoscimenti ricevuti, l'anno scorso le Seychelles sono risultate al primo posto dell'Environmental Performance Index 2018 nella categoria "Clima ed energia", per l'impegno nell'utilizzo delle energie rinnovabili, sia nel settore domestico che in quello commerciale. La questione ambientale è anche la missione della *Seychelles Sustainable Tourism Foundation* (SSTF), nata per promuovere e sostenere progetti nell'ambito del turismo sostenibile, coinvolgendo amministrazione pubblica e soggetti privati, università e ong, comunità locali e turisti nel raggiungere obiettivi comuni. Tra le iniziative della SSTF c'è, ad esempio, la premiazione delle strutture di ricezione che si dimostrano più virtuose dal punto di vista ambientale. Molti resort sono dotati di pannelli solari, esiste anche un programma di monitoraggio delle tartarughe marine che rischiano l'estinzione. Uno dei progetti ambientali più interessanti delle Seychelles è il *Reef rescuers project*, per la ricostruzione delle barriere coralline, danneggiate dal cambiamento climatico, che in molti casi ne ha provocato lo sbiancamento. Il progetto è stato avviato nel 2010 con il sostegno finanziario dell'Agenzia degli Stati Uniti per lo sviluppo internazionale e ulteriore supporto finanziario è stato ricevuto nel 2011 dal governo delle Seychelles.

La forma di governo è quella della repubblica semipresidenziale; più di quattro quinti della popolazione vive a Mahé, molti nella capitale, Victoria. I tassi di nascita e di morte, così come il tasso di crescita annuale della popolazione, sono inferiori alla media globale. Circa un quinto della popolazione è più giovane di 15 anni e un altro sesto ha tra i 15 e i 30 anni. L'aspettativa di vita per uomini e donne è significativamente superiore alla media globale. Ciò è indicativo della ricchezza di Seychelles rispetto al resto dell'Africa. L'economia ha registrato una crescita costante. Il prodotto interno lordo (PIL) sta crescendo più rapidamente della popolazione. Il reddito nazionale lordo pro capite è significativamente più alto di quello riscontrato nella maggior parte dei vicini paesi dell'Africa continentale.

Il suolo è generalmente povero e il paese rimane dipendente dalle importazioni, ma vengono esportati numerosi prodotti locali: copra (da noci di cocco), corteccia di cannella, vaniglia, tè, lime e oli essenziali.

Le Seychelles hanno una moderna industria della pesca che rifornisce sia i mercati nazionali che quelli esteri; il tonno in scatola è un prodotto particolarmente importante. Anche l'estrazione di guano per l'esportazione è un'attività economica consolidata. Il settore manifatturiero è in espansione, rappresenta ormai un sesto del PIL nazionale. Il consistente deficit commerciale delle Seychelles è compensato dalle entrate provenienti dall'industria del turismo e dagli investimenti. La Banca Centrale delle Seychelles, situata a Victoria, emette la valuta ufficiale, la rupia delle Seychelles.

Il settore dei servizi rappresenta quasi i quattro quinti del PIL e impiega la maggior parte della forza lavoro, quasi i tre quarti di tutti i lavoratori. Dopo l'apertura di un aeroporto internazionale a Mahé nel 1971, l'industria del turismo è cresciuta rapidamente e dall'inizio dell'XXI secolo fornisce quasi un quarto del PIL totale.

Alfredinho e il samba del migrante

È morto anche Alfredinho. L'ho saputo con mesi di ritardo, come ormai spesso accade per un mondo, quello dell'amato Brasile, che si sta sempre più allontanando da me.

A moltissimi questo nome non dice nulla, ma a me ricorda un'altra piccola e grande pagina dei miei interminabili e bellissimo mesi brasiliani.

Alfredinho era il fondatore e il proprietario del Bip-Bip, una specie di buco che a Rio de Janeiro sono soliti chiamare "botequim" o "boteco" e che rappresenta una sorta di piccolo bar con quattro-tavoli-quattro, dieci-sedie-dieci, un bancone, i liquori in esposizione e le cassette della birra ammucchiate accanto all'ingresso. Discretamente sporco, costantemente popolato di un'umanità alticcia o comunque moderatamente rissosa, il "botequim" è un'istituzione favolosamente carioca, con avventori in bermuda e ciabatte infradito, adagiati in un rozzo maschilismo trasudante ovunque e con la televisione perennemente accesa su tutti i campionati di calcio del Sudamerica.

Quando però il "boteco" fa musica dal vivo, è tutta un'altra vita.

Il Bip-Bip è stato fondato negli anni più cupi della dittatura militare. Alfredinho si di-



chiarava da sempre «cristão e comunista de coração» e tradurlo non è nemmeno necessario. Il suo “boteco” era da sempre luogo di resistenza, dove la musica si associava a un cattocomunismo alcoolico di sicura fede. Infatti, quando sono entrato la prima volta, io, rigido astemio, chiedendogli nell’ordine una Coca-Cola oppure una Fanta o anche una “soda limonada” o magari soltanto un’acqua minerale, Alfredinho stava per buttarli fuori. Al Bip-Bip si vendevano solo alcoolici, dalla birra alla “cachaça”, e si facevano “samba e choro”, in quelle “rodas” interminabili che cominciavano con il calare del sole e terminavano quando terminavano, perché «a noite é uma criança e sempre tem que crescer», la notte è un bambino e deve sempre crescere.

Mi ricordo ancora l’indirizzo: Rua Almirante Gonçalves, 50. Il sabato e la domenica la gente straripava per la strada, mentre dentro, in un caldo infernale, i sambisti facevano la loro “roda” davanti a un’infinità di bottiglie di birra. Tutti in piedi sulla soglia dell’ingresso ad ascoltare e a battere il piede e c’erano proprio tutti, dai giovani ai vecchi, uomini e donne, dai professori universitari ai netturbini della Comlurb, dagli ingegneri di Ipanema ai venditori ambulanti. Tutti ad ascoltare e a fare samba, ad ascoltare e a fare resistenza, ad ascoltare e a fare, o meglio a sognare, «um Brasil mais justo».

Poi, a metà della serata, si faceva silenzio come in una chiesa per la benedizione eucaristica e toccava ad Alfredinho. La sua orazione era sempre la stessa. Cominciava urlando come un matto e finiva sbraitando come un ossesso. Parlava di rivoluzione, di comunismo, di cristianesimo, della merenda che regalava ai ragazzi di strada, del sangue da donare negli ospedali, di Lula e del PT, della terra e dei poveri e alla fine sempre di quel maledetto bagno sporco, perché il bagno che gli avventori lasciavano sporco era la sua fissazione.

In un luogo sistematicamente sudicio, il bagno sporco poteva sembrare un dettaglio ridicolo, ma per Alfredinho era un’offesa al suo tempio sacro, il tempio della musica, della birra e della rivoluzione cattocomunista. E allora le sue orazioni finivano sempre con l’invito accorato a non pisciare fuori dal vaso perché il bagno del Bip-Bip era di tutti e non di Alfredinho e quindi era della rivoluzione cristiana e comunista.

Una sera, mentre si dilungava, un tizio dal fondo della strada gli ha gridato: «O Alfredinho, falta o banheiro sujo!» – «O Alfredinho, manca il bagno sporco!».

Alfredinho si è infuriato come pochi. Lui, che come i preti non si è mai sposato né ha mai avuto figli in una terra dove le mogli e i figli sono «nada de mais fácil», niente di più facile, come mi è stato detto una volta a titolo d’incoraggiamento, ecco, lui si sentiva sacerdote di una rivoluzione religiosa, politica e alcoolica, che nasceva a casa sua e continuava nel suo “boteco”, cesso compreso.

Dai piani superiori, non riuscendo a dormire per il fracasso, ogni tanto tiravano secchiate d’acqua, come quella volta che hanno centrato in pieno il povero Valter Alfaiate, defunto anch’egli. Lo chiamavano Alfaiate, che in portoghese significa sarto, perché da giovane aveva lavorato come garzone di un sarto.

Valter era un ometto che cantava vecchi samba per tutta la città di Rio. Non era un grande compositore come il celeberrimo Cartola né un interprete carnevalesco come Nelson Sargento, ma a Rio tutti lo conoscevano e quest’uomo, che viveva con pochi reali in tasca, andava dove si sentiva il profumo di un samba fatto di «pandeiro, violão e tamborim». Ascoltava e, quando lo facevano cantare, cantava.

Quella volta Alfaiate era un po’ brillo e aveva cominciato ad alzare la voce, sovrapponendola alla melodia del samba. Spostatosi di alcuni metri, dopo qualche minuto è stato centrato perfettamente da un’altra secchiata e allora, mentre tutta la strada si contorceva per terra dalle risate, il povero Valter ha cominciato a sbraitare minaccioso verso l’alto: «Filho da puta, ou vou te matar eu ou vou mandar te matar!». Tralasciando il dolce complimento iniziale, «o ti amazzo o ti faccio ammazzare».

A Carnevale tentavano sempre di avviare un “bloco” del Bip-Bip, così che sfilasse in musica per la città, ma «o bloco sempre saía e nunca chegava» – «partiva sempre e non arrivava mai».

Chi sfilava trovava sempre qualche “boteco” in cui fare una dolce sosta alcoolica e allora addio “bloco” e addio a tutto, perché era comunque bello perdersi nella Grande Festa. Ho letto qualche tempo fa che una sera hanno portato Alfredinho alla 19ma Delegazione della Polizia Militare perché la discussione politica, con la tragedia della presidenza di Bolsonaro alle porte, lo aveva visto trascendere. Sembra che i poliziotti che lo avevano portato via, fossero più imbarazzati della gente che lo difendeva, mentre anche il samba si era fermato per difendere lui.

Alfredinho non meritava quella umiliazione, proprio lui che aveva cominciato la resistenza negli anni della dittatura del terribile Presidente Médici.

Alfredinho è morto nei giorni di Carnevale durante un sonno pomeridiano. Non si è più svegliato, forse sognando il bagno finalmente pulito e quella rivoluzione cristiana e comunista senza questi trogloditi di militari, di proprietari terrieri, di industriali e di padroni di ogni cosa in questo Brasile bello e quotidianamente violentato.

Lo hanno vegliato nel suo “boteco”, tra le casse di birra e gli strumenti dei suoi vecchi sambisti, accanto all’immagine del “Che”, proprio davanti al suo bagno, quello che nessuno rispettava e in cui tutti pisciavano fuori dal vaso, e poi lo hanno sepolto nel cimitero di São João Batista a Botafogo.

Il mio Brasile, quello che ho attraversato all’infinito, sta morendo poco alla volta. Sono già morti amici e conoscenti, hanno chiuso progetti, case e scuole, sono rimpatriati in molti che si sono spesi generosamente laggiù, hanno chiuso bellissimi luoghi di musica e di cultura e adesso è morto anche Alfredinho.

È rimasto quel flagello di Bolsonaro con la consueta cricca dei potenti di laggiù e con l’orrore di quella pletora di chiese evangeliche e di sette religiose.

Provo una tristezza profonda, fin quasi alle lacrime.

Però, andando a vedere che fine ha fatto il Bip-Bip, ho scoperto incredibilmente che gli amici di Alfredinho lo hanno tenuto aperto e che la stessa sera, dalle 19 alle 22 locali, c’era un programma meraviglioso che diceva tutta la bellezza e la forza di un mondo che, anche se sta per morire, si ostina a sopravvivere, e che diceva tutta la poesia del cristianesimo comunista di quelli come Alfredinho. Garantisco che è tutto vero.

La stessa sera al Bip-Bip, in Rua Almirante Gonçalves, 50, a Rio de Janeiro, a cinquanta metri dal lungomare di Copacabana, c’era “O samba do migrante”.

Alla faccia di Salvini.

Egidio Cardini

insegnante di religione,
componente la redazione di *madrugada*

Lassù, nei pascoli del cielo

*«Non intendo vivere la fede
che fugge dal mondo
ma quella che resiste nel mondo
e ama e resta fedele a Dio».*

[Dietrich Bonhoeffer]

Giuseppe Stoppiglia, il fondatore di Macondo, ha terminato il suo viaggio terreno. Aveva 82 anni. Non è stato solo un profeta disarmato, un prete viandante (come amava definirsi lui stesso), un promotore di utopie, un instancabile organizzatore. Per me, per molti di noi, è stato un secondo papà. Ci lascia un buco nel cuore e la memoria piena zeppa di ricordi.

Fino all'ultimo il viandante Giuseppe non ha mai smesso camminare. Camminare sulle sue montagne e guardare la meraviglia del creato era da sempre la sua intima passione. Perché Giuseppe, così immerso nel suo tempo, così impegnato nella causa dei poveri e degli ultimi, così pronto a levare la sua voce contro l'oppressione e le ingiustizie dei potenti, conservava e coltivava un'anima contemplativa. Era un profeta ed era anche un mistico. Un educatore e un poeta.

Rileggendo le tante parole che ci ha lasciato, restiamo colpiti dalla forza, dall'intransigenza, dal coraggio con cui si scaglia contro un mondo ingiusto, ma anche dalla sua invincibile fiducia nell'avvento di un mondo nuovo. Gli uomini e le donne alla fine si sarebbero convertiti, ma dovevano lottare ogni giorno, non rassegnarsi al male, scegliere l'amore, solo l'amore, come stella polare del loro cammino.



Camminando sul monte santo

Non so se sia il caso di parlare di un piccolo miracolo, ma Giuseppe non si è smentito neppure il giorno del suo funerale. La chiesa di Pove del Grappa non riusciva a contenere le centinaia di amici che da ogni parte d'Italia erano corsi per restare con lui un'ultima volta. Anche la piazza davanti alla chiesa traboccava di gente, tanti i giovani. Ognuno portava dentro di sé un pezzo di Giuseppe, un bene prezioso: un episodio, una parola, un abbraccio, una scintilla, un ricordo da condividere con il proprio vicino. Ma quel 26 settembre non ho visto nessuna lacrima. C'era invece un gran sole, arrivato dopo giorni di pioggia, e un cielo azzurro che accendeva il verde delle montagne.

Anche in quel luminoso giorno di fine estate, come in tutta la vita di Giuseppe, l'amore vinceva sul dolore della perdita, la vita vinceva sulla morte.

Dopo la messa ci siamo incamminati verso il piccolo camposanto, in mezzo agli ulivi, in fondo al paese, proprio ai piedi del Grappa, il monte santo. Non sono riuscito a vedere Giuseppe scendere nella terra: lo vedevo invece camminare in salita, verso la cima. Era proprio sopra di noi, già in alto, confuso nel verde dei boschi, immerso nella meraviglia della natura.

La piccola tribù

Non sono solo gli anziani che non si adattano alle nuove tecnologie. Alcuni amici attorno ai trent'anni – attenti, intelligenti, socialmente impegnati – hanno deciso di fare a meno di Facebook, Whatsapp, Instagram e compagnia bella. Per non ingrassare i giganti del web, per non essere manipolati, per non esporre la propria privacy al lucroso commercio dei dati personali. E naturalmente – e in questo c'è forse anche un filo di snobismo – per non essere immischiati nel grande fiume della Rete, che trasporta di tutto, le buone nuove ma anche fake news e atrocità di ogni genere.

Siccome però senza la Rete ormai non si può vivere, questa scelta di campo, moralmente ineccepibile, viene accompagnata dall'adozione di programmi e piattaforme libere e "indipendenti". Così almeno si spera. Per quanto ancora, non è dato sapere.

A me rimane un dubbio, una perplessità. Se è ormai assodato che i nuovi stati sovranazionali, che oggi si chiamano Amazon o Microsoft e dominano Wall Street, hanno un enorme potere sul flusso delle informazioni (e non solo), se è vero che l'utopia della Rete come veicolo di democrazia universale è rimasta appunto un'utopia, e se è sacrosanto non solo diffidare ma impegnarsi nella battaglia contro questo nuovo potentato economico-finanziario-informativo, non è più giusto, più produttivo, farlo dall'interno invece di chiamarsi fuori?

Così, pur rispettando le "anime belle" dei miei giovani amici, io ho deciso di rimanere dentro. Non voglio vivere in una piccola tribù e mi prendo i rischi di navigare in mare aperto.

Attenti al contagio

Per "stare dentro", lo ammetto, bisogna avere uno stomaco di ferro. E occorre imparare a difendersi. Per farlo, serve capire prima di tutto "il paradosso della visibilità": tutti tendiamo alla visibilità, ma il brutto e il falso prevalgono – cioè appaiono più visibili – del corretto e del vero.

Sappiamo bene che la Rete trasporta di tutto: tutto quello che viene immesso da qualsiasi persona e da ogni luogo, compresi i

contenuti tossici – che è praticamente impossibile estirpare senza contraddire la libertà di accesso alla Rete. Dobbiamo però anche sapere che una cattiva notizia (falsa, ingiuriosa, infamante, socialmente pericolosa) ha un impatto emozionale molto più forte di una buona novella o comunque di una notizia corretta. I contenuti tossici, una volta immessi in Rete, hanno una capacità di propagazione (moltiplicazione) formidabile.

Gli organi di stampa – giornali e telegiornali, i corpi intermedi, cioè i luoghi dell'informazione ufficiale e "responsabile" – si scagliano contro le fake news e le quotidiane atrocità della Rete, ma puntualmente le riportano e le commentano, allargando così il cerchio dell'audience. E noi stessi, con le più buone intenzioni, siamo portati a leggerle, a indignarci, e molte volte a inoltrarle agli amici con il nostro personale commento. Senza rendercene conto, diventiamo noi stessi veicoli del contagio.

Non so se, prima o poi, riusciremo a inventare una sorta di antiviral contro i contenuti tossici. In questo momento faccio fatica a immaginarlo. Quel che è certo, i giornalisti e i liberi utenti della Rete – noi tutti – possono individuarli ed evitare di propagarli. Non leggiamoli. Non diffondiamoli. Non commentiamoli. Al contrario, cerchiamo e facciamo rimbalzare le "buone notizie", fossero anche solo un ago di verità nel grande pagliaio mediatico. Insomma, maneggiamo la Rete con cautela, usando attenzione e senso critico.

La grande prateria

La tentazione di tornare è troppo forte. Non vale solo per l'intramontabile Cavaliere, ma per tutti, Matteo Renzi compreso. La sua passione per la politica, la sua voglia di rivincita, il suo desiderio di tornare nel grande gioco, lo hanno spinto a un'abile mossa tattica. Prima ha sdoganato l'accordo tra Partito Democratico e Movimento 5 Stelle, diventando il primo sponsor del governo giallo-rosso, poi – appena qualche giorno dopo il varo del nuovo esecutivo – ha consumato la rottura di cui si parlava da molti mesi.

Lo scisma, infatti, lo prevedevano in tanti, ma nessuno se lo aspettava in quel momento, proprio quando il PD tornava al governo. Così, spiazzando tutti, Renzi ha azzeccato il momento più favorevole e, portandosi dietro una quarantina di fedelissimi parlamentari, ha raggiunto un doppio scopo: da una parte è ritornato a essere un protagonista della scena politica e mediatica (per uno con il suo ego era un obiettivo imprescindibile), e dall'altra potrà tenere sotto scacco il nuovo governo, puntando a diventare il classico ago della bilancia.

Nulla da dire sull'abilità tattica di Matteo Renzi. A lui, in politica, piace giocare d'azzardo: proprio come il suo naturale competitor e alter ego Matteo Salvini, che però ha toppato clamorosamente l'ultima mossa, quando ha tolto la fiducia al precedente governo giallo-verde e si è ritrovato all'opposizione.

Quello che è meno chiaro è cosa ci riserva la seconda vita (politica) di Matteo Renzi e del suo nuovo partito. Riuscirà a "ingrassare" abbastanza fino a far rinascere il Centro e a ripetere in Italia le fortune di Emmanuel Macron? Oppure si troverà a guidare l'ennesimo partitino del poco per cento, l'ennesima piccola scheggia della politica italiana?

La sua scudiera Elena Boschi non ha dubbi: «C'è una prateria davanti a noi». Ma tanti altri hanno provato a "conquistare il centro" e sono finiti malissimo: Lamberto Dini, Corrado Passera, Mario Monti... Forse perché "il centro", la meta da tutti agognata, non esiste più: quella sconfinata prateria dove un tempo bivaccava la grande mandria democristiana si è ridotta a un fazzolettino.

Viva l'Italia?

Anche se la sua ultima risulta essere una mossa indovinata, non ho mai avuto simpatia per Matteo Renzi, proprio per la sua visione politica ridotta a tattica, una caratteristica che lo avvicina molto alla parabola politica di Bettino Craxi. Non è un fatto personale; insieme a lui ho sempre diffidato dai quei leader che amano occupare da soli il proscenio, contornandosi di comparse e fedeli comprimari.

D'altra parte, gli appelli e le preghiere che per mesi sono piovuti su Renzi in nome dell'unità del partito (il PD) non erano per nulla credibili. Unità per fare cosa? Per andare dove? Capisco quindi quelli che riconoscono a Renzi il merito di aver fatto chiarezza.

Quello che, già da ora, non riesco a perdonargli è il nuovo nome del suo nuovissimo partito. Con pochissima fantasia e improbabile furbizia, anche Matteo Renzi ha scelto di tirare in ballo la povera Italia. Dopo "Forza Italia" (allora, nel 1994, era stata veramente una trovata geniale), dopo "Italia dei Valori", dopo "Fratelli d'Italia", dopo "Italia Unica", eccoci arrivati alla neonata "Italia viva" di Renzi.

Se deve essere questa la faccia nuova – e vuota – della politica del nuovo millennio e della terza repubblica, preferivo le sigle un po' ammuffite dei vecchi partiti novecenteschi.

Il ritornello della legge elettorale

Ogni nuovo governo, ogni nuova opposizione, si propone di cam-

biare la legge elettorale. È una specie di ritornello: succede così da anni, e succede puntualmente in queste settimane. 8 regioni (quelle governate dal Centrodestra) propongono un referendum per abolire la quota proporzionale dal *Rosatellum* (i nomi delle leggi elettorali sono sempre fantasiosi) e instaurare un maggioritario puro. Nello stesso tempo, il governo giallo-rosso prepara le contromisure e pensa di varare una nuova legge elettorale per far saltare il referendum di cui sopra. E gli italiani cosa ne pensano? Credo che il problema non li appassioni per niente.

In teoria, maggioritario e proporzionale hanno entrambi i loro pregi. Il sistema maggioritario favorirebbe la governabilità (governa la coalizione che prende un voto in più), mentre il proporzionale garantirebbe al massimo la rappresentanza, anche quella delle minoranze (quindi, in ultima analisi, la democrazia).

In realtà, le cose non funzionano così: l'Italia, quale sia la legge elettorale in vigore, continua ad aspirare a una giusta composizione di governabilità e rappresentanza. In ogni caso, chi propone una nuova legge elettorale, non si pone questi nobili obiettivi, ma cerca il sistema più adatto ad assicurare la vittoria al proprio schieramento nelle future elezioni. Insomma: ogni nuova legge elettorale è una scommessa. Di breve periodo e di basso profilo.

Siccome però nessuno, tantomeno i politici, può indovinare il futuro, le elezioni hanno spesso un risultato imprevisto, diverso da quello sperato. Allora bisogna ricominciare. Mettere in cantiere un'altra legge elettorale e scommettere sulla prossima volta.

Francesco Monini

direttore di *madrugada*





3 agosto 2019 - Sant'Agnes di Civezzano (Tn). Visita di Maurizio Casagrande, in Italia per una breve vacanza dalla scuola di Stato italiana sita in Asmara, Eritrea, dove insegna lingua e letteratura italiana. È arrivato da noi assieme a Gabriele Donola, per una giornata di amicizia e di scambio sulla sua esperienza in Eritrea. Ha poi voluto inviare a Giuseppe una poesia in dialetto, che ha commosso quanti l'hanno letta o ascoltata dalla voce di Gabriele.

•••

11/18 agosto 2019 - Rio de Janeiro, Brasile. Arrivo di Alia e Fabio, ospiti per una settimana alla Casa di Maria e di servizio nella Casa di Accoglienza dell'Associazione Amar dove abitano 20 ragazzi di età tra i 7 e i 14 anni. Alia e Fabio hanno collaborato durante il giorno con gli educatori della casa nelle attività sportive e ricreative. Una sera hanno preparato anche la cena per i ragazzi. Sono stati momenti di grande gioia e di affetto. Un bambino si è tanto affezionato che ha implorato più volte di essere adottato.

•••

20 agosto 2019 - Civezzano (Tn). Giuseppe Stoppiglia compie oggi ottantadue anni. Celebriamo la sua festa in montagna, a Kamauz, assieme a Michele, Martin e Tina; manca Alessia, già occupata dalla scuola (incarico fuori sede) e in viaggio per Modena, dalla mamma ricoverata in ospedale. L'acqua del torrente è fredda, ma il sole scalda il cuore.

•••

24/25 agosto 2019 - Crespano del Grappa (Tv). Centro di spiritualità don Paolo Chiavacci. Avremmo desiderato fare l'incontro a fine mese, ma non è stato possibile. Tema del convegno: *La famiglia: modelli, tradizioni e prospettive, luogo di incontro e di conflitto, casa di affetti e palestra sociale*. I relatori hanno affrontato alcuni temi riguardanti il rapporto di coppia, l'educazione dei figli nei primi anni di vita e il modello sociale della famiglia in Italia. La dottoressa Patrizia Zantedeschi ha affrontato il tema della violenza sulle donne. Al Centro antiviolenza di Padova - ha detto la relatrice - noi ci occupiamo della violenza degli uomini sulle donne, un fenomeno strutturale nella nostra società, che accompagna la storia del nostro paese, ma che è presente in tutte le culture, in tutti i Paesi anche quelli più avanzati. Per quanto riguarda i dati dei centri antiviolenza, bisogna ricordare che si tratta di un fenomeno sommerso e per fortuna in emersione, perché oggi le donne si fanno sempre più soggetto di denuncia delle situazioni violente in famiglia.



Macondo e dintorni

Cronaca
dalla sede nazionale

Da parte sua il prof. Gianpiero Dalla Zuanna ha ricordato che malgrado i tanti cambiamenti sociali intervenuti, c'è un dato di fondo che si mantiene sostanzialmente inalterato nel tempo: la grande forza dei legami di parentela che contraddistinguono la famiglia italiana.

È di tutta evidenza la radicale trasformazione dalla vecchia struttura familiare allargata del passato a quella mononucleare di oggi. Ma lungi dall'essersi slabbrati, i vincoli si sono sempre rinsaldati, perché basati su una libera scelta, mentre ieri erano in buona misura obbligati.

Nel suo intervento la dottoressa Jolanda Galli, psicoterapeuta e consulente del Tribunale dei minori, ha raccontato che negli ultimi decenni, sulla scia degli studi proposti da diversi autori che si sono occupati dello sviluppo dei bambini, numerose ricerche hanno messo in evidenza l'importanza della qualità e del ruolo della famiglia nonché delle prime interazioni del bambino con le figure di accudimento, in primo luogo i genitori.

I partecipanti hanno operato attivamente a ogni relazione, discutendo per piccoli gruppi, ciascuno formulando una domanda da proporre al relatore. In questo modo l'andamento è stato interessante e proficuo.

Alla sera del sabato abbiamo avuto un caro ospite dal Brasile, Stefano Cortese, che seguendo un percorso di memorie, di sperimentazione e di musiche brasiliane ha coinvolto emotivamente la platea dei partecipanti al corso, traducendo alla tastiera in concerto le proposte avanzate nell'introduzione programmatica.

Il convegno si è chiuso domenica con il pranzo, dopo la messa del mattino celebrata da don Gaetano e la relazione ultima della dottoressa Jolanda Galli.

•••

30 agosto 2019 - Campese di Bassano del Grappa (Vi). Sono passati per casa nostra Paolo Costa e Silvia Bianchi, di

rientro dal loro viaggio nei Balcani e ci hanno consegnato una bellissima icona proveniente dalla Bulgaria.

•••

30 agosto 2019 - Chiampo (Vi). Giuseppe Stoppiglia, accompagnato da Gaetano Farinelli e Stefano Benacchio, partecipa alla festa di compleanno di Dino Mazzocco assieme ai familiari, in campo aperto, sotto una grande tenda, con il calore che con il tramonto scende, si inumidisce l'erba e rallegra la brigata. Vengono offerte pizze di varia fattura preparate dai nipoti Paolo, Andrea e Marco, si imbastiscono allegre conversazioni, mentre i nipotini giocano a rincorrersi nel prato.

•••

31 agosto 2019 - Campese di Bassano del Grappa (Vi). Don Adriano Cifelli scende da Falcade per incontrare Giuseppe, sempre più prigioniero nel suo corpo. Andiamo in auto a prelevarlo alla stazione di Feltre (Bl). Il giorno dopo, domenica, Giuseppe, assieme a don Adriano, partecipa alla santa messa tra la comunità di Campolongo sul Brenta.

•••

2 settembre 2019 - Arzignano (Vi). Visita medica di controllo della malattia che ha colpito Giuseppe cinque anni fa, nel 2014, durante il convegno di maggio, presso il dottor Gianni Moro, neurologo. Le condizioni di salute di Giuseppe subiscono un lento, graduale peggioramento.

•••

8 settembre 2019 - Stroppari di Tezze sul Brenta (Vi). Giuseppe e Gaetano, assieme a Stefano, sono invitati a pranzo presso la famiglia di Martina e Carlo Valle. Sono presenti anche i figli di Carlo, Andrea e Sara, i genitori di lei, e alcuni fratelli. Il pasto si dilata sul Gran Premio d'Italia di Formula Uno, che coinvolge Giuseppe e gli amanti del rombo automobilistico.

•••

9 settembre 2019 - Campese di Bassano del Grappa (Vi). Visita a sorpresa in casa Stoppiglia-Farinelli di un gruppo di ciclisti al seguito di Antonio Bodon. Visita allegra per incontrare e vedere Giuseppe e scattare la foto di gruppo che egli, subito, collegherà su Facebook.

•••

16 settembre 2019 - Campese di Bassano del Grappa (Vi). Visita di suor Tarcisia, la primogenita della famiglia Stoppiglia, al fratello Giuseppe. Scambio affettuoso di notizie dalla casa dove la sorella vive in comunità con altre sorelle anziane. Nei giorni seguenti ci saranno altre visite straordinarie: Leonardo Pinna, don Piero Battistini. Leonardo si fermerà quattro giorni in sostituzione di Gaetano che par-

te per Comacchio.

•••

21 settembre 2019 - Ferrara. Si riunisce la redazione di *Madrugada*. È assente il direttore Francesco Monini, causa malattia. Daniele Lugli presenta il monografico del prossimo numero 116 su Alexander Langer. Andrea Gandini illustra quello che sarà il monografico sulla poesia. Poi si apre la conversazione sul fine vita da inserire in uno dei futuri monografici. Elena Buccoliero propone una rubrica per *Madrugada* che nascerebbe dai biglietti scritti dai bambini di una scuola elementare, scritti in libertà e riordinati dalla loro maestra e che raccontano il mondo raccolto nei loro sguardi, filtrato dal loro sentire e tradotto nella loro sapiente scrittura. Dopo l'aggiornamento di Alessandro Bruni sul *blog*, viene proposto un altro monografico su "il consumo del suolo" e la sua incidenza negativa sui mali della Terra e le prospettive non incoraggianti del nostro pianeta. Viene aggiornata la seduta al 21 marzo del prossimo anno.

•••

22 settembre 2019 - Valle San Floriano di Marostica (Vi). Siamo oramai alla diciannovesima marcia dei ragazzi di strada. Una folla numerosa, a gruppetti, attraversa le strade, entra nei sentieri, si incammina nei percorsi assegnati, ciascuno secondo le proprie misure e forze. Sono circa quattromila i partecipanti, in festa e allegria. Anche don Giuseppe partecipa alla festa. Assiste commosso alla premiazione. Siede al tavolo degli stand per il pranzo sociale, assieme al suo inseparabile amico Gaetano. Saluta gli amici e conoscenti. Dà una carezza ai nipoti Diego e Marco

Lunardon. Poi rientra a Campese. Siamo alla vigilia del suo ultimo commiato.

•••

24 settembre 2019 - Campese di Bassano del Grappa (Vi). Dopo una giornata normale, muore Giuseppe Stoppiglia, fondatore e a lungo presidente dell'Associazione Macondo. Colpito da malore improvviso, con un rumore lieve cade a terra. Quando Gaetano, richiamato dal silenzio, entrando nel bagno lo chiama per nome, non sente risposta, e lo vede disteso a terra supino, morto. Dopo lunga malattia, oggi Giuseppe si parte da noi; è il suo *dies natalis*, come un tempo si leggeva nel gran libro del martirologio dei santi, giorno della nuova nascita. Una folla numerosa sarà poi al funerale di don Giuseppe, celebrato da don Gaetano, circondato da numerosi sacerdoti. Ci sarà la parola del celebrante e dopo di lui alcune donne e uomini si avvicenderanno per parlare commossi nel ricordo di lui.

•••

28 settembre 2019 - Bassano del Grappa (Vi). Pranzo di Gaetano Farinelli e Stefano Benacchio a casa di Patrizia Lorenzon e dei figli Andrea e Sara Valle. Sono presenti anche Alberto con il figlio Matteo. Era un invito più volte rinnovato dalla cara Patrizia e finalmente concordato. Giuseppe non ha fatto in tempo ad arrivarci, ma rimane il ricordo riconoscente dei tanti momenti trascorsi assieme in quella casa, tra il calore degli amici.

•••

28 settembre 2019 - Rio de Janeiro, Brasile. Si è realizzato un incontro internazionale di teatroterapia nel quartiere della Lapa. Un'iniziativa dell'arteterapeuta

Milse Ramalho che aveva l'obiettivo di creare un momento di dialogo sulla pratica della teatroterapia in Brasile attraverso lo scambio di esperienze; presente all'incontro la signora Stefania Giubergia, teatroterapeuta italiana venuta in Brasile per questo evento che nel pomeriggio ha mostrato la sua esperienza pratica di formazione in teatroterapia. In mattinata l'arteterapeuta Marise Piloto ha offerto il percorso di arteterapia a Rio de Janeiro e l'attrice e professoressa di italiano Chiara Gerbaudo ha illustrato la sua scoperta del teatro pedagogico. È stato un momento ricco di contenuti, di affetti, idee, che hanno rafforzato la volontà di costruire percorsi educativi e artistici in funzione di una crescita umana e sociale.

•••

7 ottobre 2019 - Campese di Bassano del Grappa (Vi). Incontro di Gaetano Farinelli con Andrea Gandini in preparazione dell'incontro di sabato 12 ottobre per gli Stati Generali.

•••

10 ottobre 2019 - Bassano del Grappa (Vi), Villa Angaran-San Giuseppe. Pranzo di Gaetano assieme a Riccardo Nardelli, Tania Bresolin e Oscar Mazzocchin, amici e responsabili della cooperativa Pictor, parlando del progetto sociale della cooperativa e guardando il futuro nella memoria di Giuseppe.

•••

11 ottobre 2019 - Bassano del Grappa (Vi). In visita in Italia dal Burkina Faso, avendo saputo della morte di Giuseppe, Maria Teresa Cobelli raggiunge Pove del Grappa, visita la tomba di Giuseppe e si ferma a conversare con Gaetano sul Burkina Faso, di Damien Farma che è stato nostro ospite in Italia. Molte le domande su Macondo, sul suo futuro, e le visioni preoccupate di Teresa per l'Italia e per l'Africa.

•••

12 ottobre 2019 - Bassano del Grappa (Vi). Stati Generali di Macondo, quarto incontro. Ci siamo ritrovati in Villa Angaran-San Giuseppe. Ci hanno assegnato la ex cappella. Ha dato inizio all'incontro la relazione del presidente; che apre leggendo: Noi oggi siamo rimasti orfani. Giuseppe è morto; ha preso i suoi quattro stracci e se ne è partito. Senza valigia. Non sappiamo dove sia andato. Da un'altra parte. Resta vivo tra di noi. Ha lasciato a noi il testimone. Nelle nostre mani la sua eredità, insieme alla nostra capacità di discernimento. Gaetano ha ricordato cosa sia Macondo. Cosa ha fatto. E cosa sta facendo nel presente. Di seguito ha preso la parola Alessandro Bruni che afferma che



direttore responsabile
Francesco Monini

comitato di redazione
Stefano Benacchio, Gaetano Farinelli

redazione
Cecilia Alfier, Mario Bertin,
Elena Buccoliero, Alessandro Bruni,
Egidio Cardini, Fulvio Cortese,
Alberto Gaiani, Andrea Gandini,
Michele Kettmaier, Davide Lago,
Daniele Lugli, Marco Opirari,
Fabrizio Panebianco, Elisabetta Pavani,
Giovanni Realdi, Franco Riva,
Bruno Vigilio Turra, Guido Turus,
Chiara Zannini

stampa
Laboratorio Grafico BST
Romano d'Ezzelino (Vi)

copertina
versi di Bob Dylan

fotografie
Andrea Casari,
servizio fotografico realizzato
in Alto Adige.

Stampato in 2.000 copie
su carta naturale senza legno Tauro

Chiuso in tipografia il 26 novembre 2019

Registrazione n. 3/90 registro periodici

Autorizzazione n. 4889 del 19/12/90 tribunale di
Bassano del Grappa

Iscrizione registro pubblico operatori di comunicazione
n. 33538 del 23/04/2008

La redazione si riserva di modificare e abbreviare i testi
originali. Studi, servizi e articoli di *madrugada* possono essere
riprodotti, purché ne siano citati la fonte e l'autore.



Per scrivere a Macondo e a *madrugada*:

Via Romanelle, 123
36020 Pove del Grappa (Vi)
telefono/fax +39 (0424) 808407
posta@macondo.it
www.macondo.it
madrugada.blogs.com

Per abbonarsi a *madrugada*:

Abbonamento ordinario € 12,00
Abbonamento sostenitore € 25,00
Abbonamento + Adesione Macondo € 42,00

Per contribuire a Macondo e a *madrugada*:

c/c postale 67673061
bonifici a mezzo c/c - poste italiane
IBAN IT41 Y 07601 11800 000067673061
carta di credito > macondo.it

Dona il tuo 5% a Macondo scrivendo
il nostro codice fiscale 91005820245
e apponendo la tua firma nell'apposito
spazio in sede di presentazione
della tua dichiarazione dei redditi.

fare volontariato oggi significa dire e fare. Giuseppe è morto. Il suo lascito di andare avanti è legato al cambiamento. Per questo bisogna essere innovativi e non fermarsi allo status quo e propone tre possibili ruoli nel futuro di Macondo.

Prosegue Monica Lazzaretto Miola affermando che il gruppo di lavoro è costruito; che Macondo non ha la funzione di fare cose, ma di cogliere le voci e dare indicazioni di percorso. Ciascuno di noi ha già esperienze di lavoro e di vita. Per Andrea Gandini oggi non s'ha da decidere la strada e i compiti. Ma restare sulla domanda che le relazioni precedenti hanno avanzato. Stefano Benacchio tiene una relazione dettagliata non solo sulle entrate e uscite, ma anche sulle scadenze, sulle relazioni che un'amministrazione non profit intreccia.

Ha preso la parola Francesco Monini per *Madrugada*, che ha avuto una frequenza regolare con quattro numeri l'anno e ha ospitato molte firme. È rimasta autonoma rispetto alla presidenza di Giuseppe, che però ne ha sempre alimentato lo spirito. *Madrugada* ha un messaggio prepolitico che Giuseppe alimentava attraverso i suoi incontri, viaggi e relazioni e ne rafforzava lo spirito di leggerezza e tenerezza.

Luigi Viviani afferma che non bisogna correre, di dare tempo al tempo; Macondo ha un rilievo culturale, umano che non bisogna perdere. I presenti erano 25 e tutti hanno preso parola, per dare un seguito vivo a un'idea che Giuseppe ha lanciato, animato, alimentato, e che ora passa attraverso le nostre mani, per vivere

pienamente e non sopravvivere. Intanto Daniela Baroni, paziente, ha raccolto nel lungo verbale tutti gli interventi dei presenti all'incontro.

•••

26 ottobre 2019 - Valle San Floriano, Marostica (Vi). Il gruppo della marcia, capitanato da Stefano Dal Moro e guidato con Sergio Fantin, ha organizzato una cena sociale nella casetta degli alpini. Volti nuovi si sono seduti a tavola, specialmente di ragazzi e di giovani, uomini e donne. Ed è stata una festa grande, dentro una sala luminosa, con tre fila di tavoli pronti ad accogliere gli invitati e i piatti caldi, fumanti, che il gruppo della cucina, formato da donne solerti e generose, ha preparato e distribuito con amabilità e prontezza, piatti fragranti dei profumi di casa e degli orti di valle. Sergio Fantin ha dato conto della buona raccolta della marcia; Stefano Dal Moro ha ringraziato i partecipanti alla festa e gli organizzatori. Presente Macondo con l'amministratore Stefano Benacchio e il presidente Gaetano Farinelli, che ha introdotto l'intervista del nostro caro presidente emerito, don Giuseppe, che ora opera e concorre su altre file e cerchi celesti. La serata si è conclusa con la voce di bimba che lanciava i numeri della lotteria che teneva in palio la preziosità dei dolci di casa.

Gaetano Farinelli
con la corrispondenza
di Mauro e Milse Furlan
(da Rio de Janeiro)

Invitiamo i lettori a visitare il blog della nostra rivista all'indirizzo

madrugada.blogs.com

Il blog vuole essere luogo di incontro di quanti si sforzano di leggere tutti i segni di novità e di trasformazione in atto nella nostra società. In un'epoca di diaspora sociale, di frammentazione, di vuoti populismi, riteniamo sia necessario riconnettere fili di fiducia e cercare di "pensare assieme", nel rispetto delle diversità.

Con questo scopo raccoglierà opinioni, commenti, studi sulla mondialità, intesa nel senso più ampio riguardando l'antropologia culturale, le religioni, la sociologia, la psicologia, l'etnologia, la politica, l'economia, le scienze, la cultura in tutte le sue espressioni.

Il nostro sarà un approccio mentale di convivialità delle differenze.

Dal nostro blog è possibile accedere all'archivio online della rivista (raccolta indicizzata per titoli, parole chiave e autori della rivista cartacea).

FILM ESTENSIBILE MANUALE ED AUTOMATICO

FILM TERMORETRAIBILE

FILM E TUBOLARE FFS

TUBOLARE ELASTICO

FILM TECNICI

GREEN PRODUCTS



Skin.Lite
PACKAGING ENGINEERING

BiGreen
ADVANCED ECO FILMS

SEDE CENTRALE:

Viale dell'Industria, 5^a Strada nr. 2/I°
35023 Bagnoli di Sopra (PD)
Tel. +39 049.9579911 r.a.
Fax +39 049.9579902

STABILIMENTI:

Viale dell'Artigianato, 1/3
35023 Bagnoli di Sopra (PD)

Via Brigata Tridentina, 5/7
35020 Pernumia (PD)
Tel. +39 0429.779412 r.a.
Fax +39 0429.779602

info@plastotecnica.com
www.plastotecnica.com

UNI EN ISO 9001:2015
UNI EN ISO 14001:2015
BS OHSAS 18001:2007



SISTEMI DI GESTIONE
CERTIFICATI